



BANCA D'ITALIA  
EUROSISTEMA

# Questioni di Economia e Finanza

(Occasional Papers)

I divari territoriali in Italia tra crisi economiche,  
ripresa ed emergenza sanitaria

di Antonio Accetturo, Giuseppe Albanese, Rosario M. Ballatore,  
Tiziano Ropele e Paolo Sestito

Aprile 2022

Numero

685





BANCA D'ITALIA  
EUROSISTEMA

# Questioni di Economia e Finanza

(Occasional Papers)

I divari territoriali in Italia tra crisi economiche,  
ripresa ed emergenza sanitaria

di Antonio Accetturo, Giuseppe Albanese, Rosario M. Ballatore,  
Tiziano Ropele e Paolo Sestito

Numero 685 – Aprile 2022

*La serie Questioni di economia e finanza ha la finalità di presentare studi e documentazione su aspetti rilevanti per i compiti istituzionali della Banca d'Italia e dell'Eurosistema. Le Questioni di economia e finanza si affiancano ai Temi di discussione volti a fornire contributi originali per la ricerca economica.*

*La serie comprende lavori realizzati all'interno della Banca, talvolta in collaborazione con l'Eurosistema o con altre Istituzioni. I lavori pubblicati riflettono esclusivamente le opinioni degli autori, senza impegnare la responsabilità delle Istituzioni di appartenenza.*

*La serie è disponibile online sul sito [www.bancaditalia.it](http://www.bancaditalia.it).*

ISSN 1972-6627 (stampa)

ISSN 1972-6643 (online)

*Stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia*

# I DIVARI TERRITORIALI IN ITALIA TRA CRISI ECONOMICHE, RIPRESA ED EMERGENZA SANITARIA

di Antonio Accetturo<sup>†</sup>, Giuseppe Albanese<sup>§</sup>, Rosario M. Ballatore<sup>‡</sup>,  
Tiziano Ropele<sup>°</sup> e Paolo Sestito<sup>\*</sup>

## Sommario

L'obiettivo di questo lavoro è fornire un quadro statistico aggiornato sui principali indicatori relativi ai divari territoriali tra Mezzogiorno e Centro Nord a partire dal 2007. Si mostra che la doppia crisi (2008-09 e 2012-13) ha ampliato i differenziali di sviluppo economico tra aree; la caduta più forte del PIL nel Mezzogiorno è stata determinata da un calo più marcato degli investimenti e si è associata ad andamenti del mercato del lavoro meno favorevoli. La base produttiva del Mezzogiorno – che ha mostrato segnali di ristrutturazione meno intensi di quelli presenti nel resto del Paese – rimane poco adeguata per competere in un mondo globalizzato. Anche la recente pandemia di Covid-19 rischia di avere conseguenze negative più durature nel Mezzogiorno a causa della fragilità del suo settore produttivo.

**Classificazione JEL:** R11, R12, O18.

**Parole chiave:** divari territoriali, Mezzogiorno.

**DOI:** 10.32057/0.QEF.2022.0685

## Indice

1. Introduzione.....	5
2. I principali andamenti macroeconomici .....	10
3. Le dinamiche di mercato del lavoro e gli andamenti demografici .....	19
4. Struttura produttiva e finanziaria delle imprese meridionali .....	25
5. I divari territoriali durante l'emergenza Covid-19 .....	35
6. Conclusioni.....	40
Riferimenti bibliografici.....	42
Tavole e Figure.....	47

---

<sup>†</sup> Banca d'Italia, Filiale di Trento.

<sup>§</sup> Banca d'Italia, Filiale di Catanzaro.

<sup>‡</sup> Banca d'Italia, Sede di Cagliari.

<sup>°</sup> Banca d'Italia, Dipartimento Economia e Statistica.

<sup>\*</sup> Banca d'Italia, Dipartimento Pianificazione, Organizzazione e Bilancio.



## 1. Introduzione<sup>1</sup>

Lo sviluppo del Mezzogiorno rappresenta, da numerosi decenni, un'occasione mancata per l'intero Paese. Nelle regioni meridionali vive un terzo della popolazione ma vi si produce solo un quarto del PIL e origina solo un decimo delle esportazioni totali. Il Mezzogiorno rappresenta la più vasta e popolosa area di arretratezza economica dell'Europa occidentale. Dopo solo un ventennio di convergenza, da quasi 50 anni le regioni del Sud hanno smesso di avvicinarsi verso i più elevati standard economici del Centro Nord del Paese, rappresentando un'eccezione nel panorama internazionale caratterizzato, almeno fino alla crisi del 2008, da rilevanti episodi di riduzione dei divari all'interno di economie avanzate come USA, Spagna e Germania (Barro e Sala-i-Martin, 1991; De La Fuente, 2002; Iuzzolino et al., 2013).

L'obiettivo di questo lavoro è di presentare una descrizione – seppur selettiva – delle dinamiche territoriali tra Centro Nord e Mezzogiorno nel periodo 2007-2021. La ragione della scelta del 2007 come anno di inizio è duplice. In primo luogo, questo lavoro mira ad aggiornare le evidenze all'epoca prodotte dalla Banca d'Italia sul tema del divario Nord-Sud nel nostro Paese; il nostro punto di partenza è costituito dal lavoro di Cannari e Franco (2010) che documentava sotto numerosi aspetti – dalla struttura del sistema produttivo al mercato del lavoro, dal sistema finanziario ai servizi pubblici – l'esistenza e la persistenza di ampi divari economici all'interno del Paese. Molte di queste analisi si fermavano proprio alla fine del primo decennio del secolo, rendendo necessario quindi un aggiornamento dell'analisi e del quadro statistico<sup>2</sup>. In secondo luogo, il 2007 non è un anno qualunque nella storia economica recente del nostro Paese; a partire da quell'anno le dinamiche economiche italiane hanno osservato rilevanti fluttuazioni, risentendo pesantemente della Grande Recessione (2008-09) e

---

<sup>1</sup> Desideriamo ringraziare Fabrizio Balassone, Emanuela Ciapanna, Silvia Giacomelli, Mara Giua, Fernanda Gutierrez Amoros, Andrea Locatelli, Giovanna Messina, Litterio Mirenda, Roberto Torrini e i partecipanti alle conferenze dell' AISRE, ERSA e SIE e ai seminari tenuti presso le Università della Calabria e Roma Tre per i preziosi consigli e suggerimenti. Le opinioni espresse sono personali e non coinvolgono l'Istituto di appartenenza.

<sup>2</sup> In tal senso, questo lavoro fa da premessa a un nuovo e più ampio progetto di ricerca della Banca d'Italia sul Mezzogiorno, volto a fornire analisi quantitative finalizzate ad aggiornarne il quadro dei ritardi e a favorire una discussione orientata a specifiche proposte di *policy* (Accetturo et al., 2022).

della Crisi dei debiti sovrani (2012-13): ancora nel 2019 il PIL italiano era di circa il 5 per cento inferiore al livello registrato nel 2007. Come vedremo, questo periodo di crisi così prolungato ha avuto un impatto marcato sui divari territoriali del Paese, accentuandoli ulteriormente.

In questo lavoro si approfondiranno le dinamiche economiche che hanno riguardato più da vicino il settore produttivo. Solo per tale ragione, non si tratteranno invece alcuni fenomeni altrettanto rilevanti che nello stesso periodo hanno interessato maggiormente le famiglie, quali ad esempio la crescita delle disuguaglianze in ciascuna area (Ciani e Torrini, 2019). Inoltre, in questo lavoro si guarderà all'evoluzione del Mezzogiorno nel suo insieme, senza approfondire eventuali differenti traiettorie al suo interno, che comunque – come si mostrerà – sono risultate nel complesso molto meno rilevanti di quelle osservate contemporaneamente nel Centro Nord.

Il lavoro inizia con una descrizione – nel paragrafo 2 – dei principali andamenti macroeconomici del Mezzogiorno fino al 2019, peggiori di quello del Centro Nord in tutte le fasi congiunturali: la contrazione del PIL nel periodo di crisi 2007-2014 è stata nel Mezzogiorno quasi il doppio rispetto a quella del Centro Nord e la ripresa successiva, iniziata un anno dopo nelle regioni meridionali, più modesta. Questi andamenti hanno riflesso, e hanno a loro volta comportato, una minore attività d'investimento al Sud: le componenti sia private che pubbliche – in percentuale del valore aggiunto entrambe più elevate che nel resto del Paese prima del 2007 – si sono ridimensionate. Ne è disceso un forte calo dello stock di capitale e quindi del potenziale produttivo dell'area.

Anche il fattore lavoro ha visto una netta diminuzione nell'intensità di utilizzo, sia per il numero di occupati sia per le ore lavorate da ciascun addetto (paragrafo 3). Nel 2019 il numero di occupati risultava al Sud più basso di oltre il 4 per cento rispetto al 2007, a fronte di un pieno recupero dei livelli pre-crisi nel Centro Nord. Il divario tra aree nei tassi di occupazione – pari a 19 punti percentuali nel 2007 – si è portato a quasi 22 punti nel 2019. La lunga fase recessiva ha inoltre comportato una ripresa dei flussi migratori tra Mezzogiorno e Centro Nord, soprattutto per gli individui più istruiti, ampliando il divario nella dotazione di capitale umano tra le aree e deprimendo ulteriormente le prospettive di crescita dell'area nel medio periodo. Poco mutata è la

struttura dei differenziali salariali, che pur risultando leggermente a sfavore dei lavoratori nel Sud, almeno in termini nominali, sono poco reattivi alle condizioni locali del mercato del lavoro.

La forte riduzione degli input produttivi (capitale e lavoro) impiegati nel Mezzogiorno conferma e aggrava le note debolezze strutturali del sistema produttivo meridionale (paragrafo 4). Le imprese del Mezzogiorno sono relativamente più piccole, maggiormente specializzate in settori tradizionali, più rischiose e dipendenti dal credito bancario rispetto alle aziende del Centro Nord. Queste caratteristiche rappresentano una debolezza strutturale rilevante per la competitività dell'area e gravano sul potenziale di crescita della macroregione. Vi sono però anche segnali di ristrutturazione che, seppur deboli e insufficienti a colmare il gap con il resto del Paese, sono rappresentativi di una persistente vitalità.

Al racconto sviluppato nel testo principale di questi tre paragrafi, che documenta i principali andamenti che hanno caratterizzato il sistema produttivo meridionale dalla crisi finanziaria globale fino alle soglie della crisi pandemica, si affiancano alcuni riquadri di approfondimento, che senza pretesa di esaustività esaminano degli aspetti peculiari che hanno contribuito ad acuire le fasi recessive (come la dipendenza dalla spesa pubblica) o a frenare la ripresa successiva (come la bassa proiezione internazionale e l'insufficiente diversificazione delle fonti di finanziamento delle imprese).

Il quadro complessivo che emerge dalle nostre analisi mostra che – in questo periodo particolarmente travagliato per l'economia italiana – i divari territoriali sono aumentati: il Mezzogiorno soffre per una base produttiva debole e inadeguata alle sfide di un'economia globalizzata; gli aggiustamenti fiscali lo hanno colpito maggiormente a causa della sua maggiore dipendenza dalla spesa pubblica. Le debolezze strutturali incidono non solo sulla crescita dell'economia *in good times* ma diminuiscono la resilienza di un territorio di fronte a shock avversi.

Nell'ultimo biennio il mondo ha affrontato la più grave pandemia degli ultimi cent'anni. Le misure di contenimento del contagio hanno avuto conseguenze economiche relevantissime per l'economia mondiale (FMI, 2020) e per l'Italia. Nel nostro Paese, il calo del PIL del 2020 è stato di quasi il 9 per cento, una flessione mai

registrata dalle statistiche in tempo di pace. Nel paragrafo 5, proveremo a valutare – sulla base dei dati a disposizione e delle caratteristiche strutturali dell’economia dei territori – l’impatto di questa crisi senza precedenti sui divari territoriali.

Nei primi mesi dell’evento epidemico, l’adozione di misure di contenimento del virus comune a tutto il territorio nazionale ha comportato una caduta del prodotto sostanzialmente identica tra Centro Nord e Mezzogiorno. La fragilità del sistema produttivo meridionale ha influito però sulla capacità di intercettare la ripresa avviatasi nel 2021, come già avvenuto al termine delle precedenti fasi recessive nel 2010 e tra il 2014 e il 2019. La pandemia sta inoltre avendo un impatto sull’organizzazione del lavoro di numerose imprese pubbliche e private, aumentando il ricorso allo *smart working*; anche in questo caso, i ritardi nell’accesso alle tecnologie digitali nel Mezzogiorno possono influire sulla capacità di adattarsi alle nuove modalità di lavoro. Infine, la chiusura delle scuole e l’adozione della didattica a distanza comporteranno l’accumularsi di ritardi negli apprendimenti degli studenti, un fattore che potrebbe incidere più negativamente proprio nelle aree a minore capitale umano.

Vi sono questioni importanti che questo lavoro non tratta. In primo luogo non si analizzano le tematiche relative alle cosiddette diseconomie esterne nel Mezzogiorno. Si tratta dell’insieme delle istituzioni formali e informali che regolano e influiscono sull’attività economica di un territorio. La Banca d’Italia, e non solo, ha fornito in passato rilevanti contributi sull’argomento: dall’importanza del capitale sociale (de Blasio e Sestito, 2011) al funzionamento delle amministrazioni pubbliche (Giorgiantonio et al., 2016; Giacomelli et al. 2017; Albanese e Gentili, 2021), fino all’impatto della criminalità organizzata (Albanese e Marinelli, 2013; Pinotti, 2015). Su questo tema, vi sono anche specifici approfondimenti all’interno del nuovo progetto di ricerca sul Mezzogiorno della Banca d’Italia<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> In particolare, nel nuovo progetto di ricerca della Banca d’Italia sul Mezzogiorno vengono approfonditi vari temi connessi al funzionamento della pubblica amministrazione, come il pubblico impiego (Rizzica, 2021; Aimone Gigio et al., 2022), i livelli di informatizzazione (Corradetti e Guizio, 2021) o la *governance* degli investimenti pubblici (Baltruinate et al., 2021), oppure legati più in generale al contesto in cui si svolge l’attività produttiva (Cugno et al., 2022; Mocetti e Rizzica, 2021).

Un secondo aspetto non analizzato è quello delle politiche pubbliche di sviluppo territoriale, già affrontato in vari altri studi recenti che hanno mostrato come l'efficacia dell'intervento pubblico al Sud è stata limitata nel passato e sono rari i casi in cui un intervento di incentivazione sia riuscito a raggiungere gli obiettivi prefissati (de Blasio e Lotti, 2008; Accetturo e de Blasio, 2019). D'altronde, l'effetto potenziale di tali politiche nel Mezzogiorno non può essere esaminato separatamente dal ruolo del contesto locale prima citato, e da quello della eterogeneità territoriale nella qualità delle politiche ordinarie (Cannari et al., 2010).

Un ultimo aspetto è relativo al ruolo delle aree urbane per lo sviluppo economico del territorio. Un recente progetto di ricerca della Banca d'Italia (Accetturo et al., 2019) ha mostrato come il contributo delle città allo sviluppo economico italiano sia piuttosto limitato: le agglomerazioni urbane italiane sono in media più piccole, più congestionate e meno produttive di quelle di altri Paesi avanzati; le città del Mezzogiorno, anche per ragioni storiche (Accetturo e Mocetti, 2019), rivestono un ruolo ancora più marginale, non fungendo da poli di attrazione per il capitale umano e le attività economiche come invece succede altrove. Alcuni lavori del progetto di ricerca sul Mezzogiorno della Banca d'Italia analizzano proprio questo fattore (Buzzacchi et al., 2021; Mocetti e Roma, 2021).

## 2. I principali andamenti macroeconomici

### 2.a. L'andamento del PIL

In Italia la dinamica del PIL nel periodo 2007-2019 è stata caratterizzata da ampie fluttuazioni: la doppia crisi economica del 2008-09 e del 2012-13 è stata intervallata e poi seguita da fasi di crescita modesta, senza un pieno recupero dei livelli di attività economica precedenti. In questo quadro macroeconomico sfavorevole per il Paese, il Mezzogiorno si è a sua volta contraddistinto in negativo durante tutte le fasi cicliche che si sono alternate. Tra il 2007 e il 2014 il calo del PIL nel Mezzogiorno è stato assai più intenso che nel Centro Nord (-12,6 e -7,2 per cento rispettivamente; fig. 2.1) e sostanzialmente ininterrotto. Anche il successivo recupero ha favorito il Centro Nord rispetto al Mezzogiorno. Nel complesso, la perdita di prodotto registrata tra il 2007 e il 2019 è stata pari al 2 per cento nel Centro Nord e al 10 per cento nel Mezzogiorno<sup>4</sup>.

Nel Sud la dinamica negativa del PIL ha presentato una limitata eterogeneità territoriale, fatta eccezione per le sue regioni più piccole (fig. 2.2): la *performance* è stata particolarmente negativa in Molise e più favorevole in Basilicata, soprattutto negli ultimi anni, anche grazie al buon andamento dell'export lucano (cfr. il riquadro: *La domanda estera*). Il quadro risulta invece maggiormente variegato nel Centro Nord, dove nel 2019 alcune regioni (Trentino-Alto Adige, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto) avevano recuperato i livelli pre-crisi o vi erano prossime, mentre altre (Umbria, Liguria, Valle d'Aosta e Marche) registravano una caduta del prodotto paragonabile a quella osservata in media nel Mezzogiorno.

Il maggior calo del prodotto meridionale ha riflesso soprattutto la significativa contrazione dell'occupazione osservata in ambedue le fasi recessive (fig. 2.3). Anche la parziale ripresa registrata a partire dal 2015 si è in larga misura associata al recupero nell'utilizzo della forza lavoro, a fronte di un marginale contributo della produttività

---

<sup>4</sup> Un'evidenza altrettanto sfavorevole emerge dall'analisi di un set di 146 indicatori tratti dalla banca dati *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo dell'Istat*. Nel decennio 2007-2017, il 40 per cento degli indicatori ha registrato un arretramento assoluto, mentre nel 60 per cento dei casi si è osservato un ampliamento della divergenza tra le due aree del Paese (tav. 2.2). Di conseguenza, è ulteriormente calata la già bassa quota di indicatori che risultano migliori nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese (dal 19 al 14 per cento tra il 2007 e il 2017).

del lavoro. La limitata ripartenza dell'economia meridionale si è abbinata a una dinamica demografica in sensibile peggioramento, anche a causa d'una intensificazione della fuoriuscita di giovani, in particolare di quelli più istruiti, alla ricerca di occasioni di lavoro all'esterno dell'area (cfr. il paragrafo 3). Questo ha contabilmente attenuato, ma non evitato, un ampliamento del divario territoriale nel PIL pro capite rispetto al Centro Nord, tornato su livelli storicamente elevati, invertendo la timida fase di recupero che si era registrata a partire dalla metà degli anni Novanta. In particolare, nel 2019 il PIL pro capite nel Mezzogiorno si attestava al 55 per cento rispetto a quello del Centro Nord (fig. 2.4). Tale gap è ascrivibile in misura simile alla minore occupazione (in rapporto alla popolazione in età attiva) e alla minore produttività per addetto (tav. 2.1).

L'allargamento dei divari territoriali nel reddito a partire dalla crisi finanziaria globale è risultato un fenomeno comune all'Europa. Considerando gli stati membri dell'Unione europea a 15 paesi, il coefficiente di variazione del PIL pro capite regionale a prezzi correnti è cresciuto in misura significativa tra il 2007 e il 2018 (fig. 2.5). Ciò ha riflesso l'aumento delle differenze tra paesi, ma anche quello dei divari regionali al loro interno, cresciuti oltre che in Italia anche nel Regno Unito e in Spagna (ma non in Germania, dove è continuato il percorso di convergenza avviatosi dopo la riunificazione del 1990). La peculiarità negativa del Mezzogiorno è però il suo caratterizzarsi come regione in difficoltà all'interno di un Paese, che nel suo insieme si è contraddistinto nel periodo considerato per un andamento peggiore rispetto agli altri stati europei (fig. 2.6).

### *2.b. Le componenti della domanda aggregata: il ruolo degli investimenti*

Dal lato della domanda aggregata, la caduta del PIL del Mezzogiorno durante la doppia crisi si è associata in particolare al drastico calo degli investimenti, scesi quasi del 40 per cento tra il 2007 e il 2014 (-26 per cento nel Centro Nord), a fronte di una maggiore tenuta dei consumi privati e pubblici e delle esportazioni (fig. 2.7; cfr. i riquadri: *La spesa pubblica* e *La domanda estera*). Anche durante la fase di modesta ripresa del PIL meridionale a partire dal 2015, l'intensità dell'accumulazione di capitale (misurata dall'incidenza degli investimenti sul valore aggiunto) si è mantenuta su valori

nettamente inferiori rispetto ai livelli pre-crisi, mentre nel Centro Nord la ripartenza dell'economia si è accompagnata ad un rilancio più sensibile di tale componente. Nell'insieme, la prolungata e forte caduta degli investimenti registrata nel Mezzogiorno a partire dal 2008 ne ha sospinto il livello al di sotto del flusso di ammortamento. Lo stock di capitale dell'area si è dunque nettamente ridotto nel periodo considerato, a fronte di una positiva, seppur modesta, crescita nel Centro Nord.

*Gli investimenti privati.* – I dati Cerved, relativi a un campione di oltre un milione di società di capitale con sede in Italia, mostrano che gli investimenti privati hanno avuto andamenti ampiamente divergenti tra le due aree del Paese. Nel 2018, gli investimenti delle imprese del Mezzogiorno risultavano pari a meno della metà rispetto ai valori pre-crisi (-14 per cento per il Centro Nord; fig. 2.8)<sup>5</sup>. La peggiore dinamica degli investimenti delle aziende meridionali è prevalentemente attribuibile alla loro minore dimensione media. Nel periodo considerato, infatti, l'andamento degli investimenti e, più in generale, le *performance* economiche (cfr. il paragrafo 4) sono risultati relativamente migliori per le imprese più grandi, più rare nelle regioni del Sud. La composizione settoriale non risulta invece particolarmente rilevante nello spiegare la differente dinamica degli investimenti nelle due aree.

Nello stesso periodo il rapporto tra investimenti e valore aggiunto delle imprese è calato nel Mezzogiorno di circa otto punti percentuali (al 23 per cento), mentre al Centro Nord esso risultava nel 2018 su livelli simili a quelli del 2007 (24 per cento)<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Il dato sugli investimenti privati si riferisce alla sede legale delle imprese e non all'effettiva localizzazione dell'investimento. Il flusso di investimenti al Mezzogiorno potrebbe quindi risultare sottostimato nella componente relativa alle grandi aziende del Centro Nord con stabilimenti nel Meridione. Si ritiene tuttavia che tale distorsione non modifichi i risultati qualitativi dell'analisi: poiché il flusso degli investimenti complessivi (per localizzazione) è nettamente più basso nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord e il calo degli investimenti pubblici è stato invece simile, gli investimenti privati al Sud devono necessariamente risultare inferiori rispetto al resto del Paese.

<sup>6</sup> Nel Mezzogiorno il tasso di investimento nel 2007 era pari al 31 per cento, un valore molto elevato e segnale di una maggiore intensità di capitale dell'attività produttiva nel Mezzogiorno, soprattutto nel comparto manifatturiero (Ciani et al., 2018). La più elevata intensità di capitale delle imprese meridionali è fenomeno interno a ciascun settore industriale e non dipende dalla composizione settoriale. Questa caratteristica potrebbe essere invece connessa con il minor costo relativo del capitale legato alle politiche di incentivazione, che risultano più intense nel Mezzogiorno (Albanese et al., 2021). Per una valutazione dell'efficacia sulle politiche di aiuto alle imprese, si vedano Bronzini e de Blasio (2006) per la L. 488/92, Bronzini et al. (2008) per la L. 388/00 e Accetturo e de Blasio (2012), Andini e de Blasio (2016)

*Gli investimenti pubblici.* – In base a nostre elaborazioni su dati Istat e Conti pubblici territoriali, gli investimenti della Pubblica amministrazione (PA) nel Mezzogiorno nel 2018 erano inferiori in termini reali del 36 per cento rispetto al 2007 (fig. 2.9)<sup>7</sup>. Il calo, iniziato nel 2010, si è poi accentuato nel corso della crisi dei debiti sovrani ed è proseguito anche negli anni più recenti. Seppur molto elevato in termini assoluti, va osservato che il calo è comunque simile rispetto a quello osservato al Centro Nord, dove però la caduta degli investimenti si è concentrata nel periodo 2007-2014, seguito poi da una fase di stabilizzazione.

Alla caduta degli investimenti pubblici si è associata nel Mezzogiorno una contrazione relativamente più marcata dei contributi pubblici agli investimenti di famiglie e imprese (nel Centro Nord l'andamento di questa componente è stata invece più simile a quello degli investimenti della PA), a cui ha corrisposto la già ricordata forte flessione degli investimenti privati nell'area.

In entrambe le aree del Paese, il calo degli investimenti è stato intenso sia per le Amministrazioni centrali sia, soprattutto, per le Amministrazioni locali (rispettivamente, -19 e -43 per cento nel Mezzogiorno). Vi hanno influito le peggiorate condizioni finanziarie degli enti territoriali (Bardozzetti et al., 2022), oltre che il calo dei trasferimenti e i vincoli imposti dalla politica di bilancio nazionale, anche attraverso il Patto di stabilità interno (Chiades e Mengotto, 2014). Combinato con il maggior peso che essa riveste in tale ambito di attività della pubblica amministrazione, la componente locale ha contribuito nel Mezzogiorno per circa l'80 per cento al calo degli investimenti pubblici osservato tra il 2007 e il 2018<sup>8</sup>.

---

e Accetturo et al. (2020) per le misure della nuova programmazione e della programmazione negoziata degli anni '90.

<sup>7</sup> Tale ricostruzione è necessaria a fini comparativi con il resto della trattazione in quanto i dati dei Conti pubblici territoriali (Cpt) non sono coerenti con le informazioni di contabilità nazionale, ma le conclusioni risultano qualitativamente simili a prescindere dalla fonte utilizzata. Considerando i soli dati Cpt, il calo degli investimenti della PA tra il 2007 e il 2018 sarebbe più intenso (-50 e -52 per cento a prezzi costanti, rispettivamente, nel Mezzogiorno e nel Centro Nord); vi influisce la mancata inclusione di alcune voci (ricerca e sviluppo, altri beni immateriali, armamenti) che in base ai dati Istat hanno registrato nel complesso una dinamica migliore rispetto alla spesa in infrastrutture, impianti e macchinari.

<sup>8</sup> Riguardo alle fonti di finanziamento, sulla base della ricostruzione effettuata dalla Agenzia per la coesione territoriale, la quota di spesa in conto capitale finanziata dalle politiche di coesione è rimasta sostanzialmente stabile a cavallo della crisi, e pari in media a circa la metà

In rapporto al PIL dell'area, gli investimenti pubblici nel 2018 erano scesi nel Mezzogiorno al 3 per cento (fig. 2.10), dato minimo delle ultime due decadi, mantenendosi comunque ancora superiori a quelli registrati nel Centro Nord. In termini pro capite, gli investimenti pubblici nelle due aree del Paese si sono sostanzialmente equivalsi negli anni post-crisi, a causa della riduzione più marcata degli investimenti per abitante realizzati nel Centro Nord, che tuttavia, a partire dagli anni novanta, registrava valori più elevati rispetto al Mezzogiorno, nonostante i tentativi di riequilibrio da parte delle politiche di coesione.

Tra le principali componenti, la spesa per infrastrutture ha registrato cali particolarmente accentuati (-43 e -48 per cento, rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Centro Nord)<sup>9</sup>. I dati di fonte OpenCup sui progetti di opere pubbliche decisi sul territorio nazionale segnalano come la caduta degli interventi avrebbe riguardato tanto le nuove costruzioni quanto l'attività di manutenzione di opere esistenti (Banca d'Italia, 2018). Nonostante la dinamica recente degli investimenti pubblici sia stata ovunque sfavorevole, va osservato come la maggiore dipendenza del Mezzogiorno dalla domanda pubblica (cfr. il riquadro: *La spesa pubblica*), e i ritardi registrati nella sua dotazione di capitale infrastrutturale, rendono l'attività economica nell'area più sensibile agli andamenti di tale componente (Bartocci et al., 2020). Più difficile risulta quantificare l'effetto che il forte ridimensionamento degli investimenti pubblici ha avuto sul gap infrastrutturale del Mezzogiorno, che continua a permanere rilevante in vari ambiti (Bucci et al., 2021), ed è però in parte riconducibile anche alla minore

---

(nel Centro Nord si è stata pari a circa un decimo). Tuttavia, esistono significative differenze all'interno di tale aggregato. Da una parte, vi è il forte calo riconducibile sia alla politica nazionale di coesione realizzata attraverso il Fondo sviluppo e coesione (in precedenza, Fondo per le aree sottoutilizzate), sia al taglio del co-finanziamento nazionale dei programmi comunitari realizzato a partire dal Piano di azione e coesione avviato nel 2011. Dall'altra, vi si è contrapposta una maggiore stabilità dei flussi di fondi europei, che negli anni più recenti hanno determinato le oscillazioni osservate prima con la ripresa del 2015, in connessione alla chiusura del ciclo comunitario 2007-2013, poi con il nuovo calo del biennio 2016-18, riconducibile al lento avvio del successivo periodo di programmazione.

<sup>9</sup> Le dinamiche risultano sostanzialmente confermate guardando ai dati Cpt sul settore pubblico allargato (-49 e -52 per cento, rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Centro Nord), che comprende, oltre alla PA in senso stretto, aziende come Ferrovie dello Stato e i gestori pubblici delle reti.

efficacia che ha spesso tradizionalmente caratterizzato la spesa pubblica nell'area (Montanaro, 2003; Golden e Picci, 2005)<sup>10</sup>.

## LA SPESA PUBBLICA

Nel decennio 2007-2017, la politica di bilancio italiana ha registrato fasi differenti. Nel biennio 2008-09, in risposta alla crisi finanziaria globale, anche in Italia la politica fiscale ebbe un orientamento espansivo, anche se molto più moderato rispetto ad altre economie con maggiori margini di bilancio. Nel corso della crisi dei debiti sovrani del biennio 2011-12, in risposta alla sfiducia dei mercati sulla sostenibilità dell'elevato debito pubblico nazionale, fu invece posto in essere un processo di consolidamento fiscale, poi gradualmente e progressivamente attenuato dal 2013.

Sulla base di elaborazioni volte a stimare il dettaglio territoriale del conto delle Amministrazioni pubbliche<sup>11</sup>, è possibile misurare la dinamica della spesa pubblica realizzata in ciascun area nel periodo 2007-2017. Valutata a prezzi costanti, la spesa primaria nel Mezzogiorno nel 2017 risultava pressoché in linea con quella di dieci anni prima: il netto calo della spesa in conto capitale, che incide per una quota abbastanza ridotta del bilancio pubblico, è stato compensato dal lieve incremento della spesa corrente primaria. Tale andamento complessivo è tuttavia il risultato di un significativo aumento della spesa osservato durante la recessione del biennio 2008-09, e di una successiva restrizione, a partire dal 2010, leggermente più intensa nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord (fig. 2.11), che ha riguardato tanto la componente corrente quanto quella in conto capitale. Dal 2013 la dinamica della spesa corrente si è stabilizzata mentre è proseguito il calo della componente in conto capitale, su cui si è concentrato l'aggiustamento, in particolare da parte degli enti territoriali (in tale quadro, il 2015 costituisce un'eccezione, dovuta alla chiusura del ciclo di programmazione comunitario 2007-2013 che ha determinato un picco di spesa in conto capitale).

Nell'insieme, gli effetti negativi dell'azione di consolidamento fiscale osservata a seguito della crisi del debito sovrano sono risultati più marcati nel Mezzogiorno (Sestito, 2017a). Ciò riflette in parte la maggiore dimensione relativa dei flussi di spesa pubblica rispetto al PIL dell'area (pari nel 2007, rispettivamente, al 56 e al 36 per cento nel Mezzogiorno e nel Centro Nord), da cui consegue una maggiore reattività dell'attività economica complessiva agli shock che interessano tale

---

<sup>10</sup> In particolare, Montanaro (2003) mostra come agli inizi degli anni duemila lo stock di capitale del Mezzogiorno misurato attraverso il metodo dell'inventario permanente (dunque attraverso la capitalizzazione dei flussi monetari di investimento pubblico) risultava relativamente superiore a quello del Centro Nord.

<sup>11</sup> In particolare, la scomposizione delle diverse componenti è basata su diverse fonti di dati: Conti economici regionali dell'Istat, Conti pubblici territoriali, dati del Ministero dell'Istruzione e del Ministero della Salute. Per maggiori dettagli sulla metodologia, cfr. Banca d'Italia (2016).

componente di spesa. L'impatto della spesa pubblica è inoltre accentuato dalla maggior dipendenza delle imprese meridionali dal mercato interno e in particolare dalla fornitura di beni e servizi intermedi all'operatore pubblico, laddove il sistema produttivo del Centro Nord è più orientato ai mercati esteri<sup>12</sup> (cfr. il paragrafo 4).

### *2.c. Gli andamenti settoriali*

Nel 2019 tutti i settori produttivi meridionali risultavano accomunati dal mancato recupero dei livelli pre-2007, ma il gap negativo era particolarmente accentuato nell'industria in senso stretto che ha mostrato una minore resilienza rispetto al resto del Paese (Bronzini et al., 2013). In particolare, a seguito della doppia recessione, nel 2014 il valore aggiunto dell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno risultava pari al 67 per cento di quello del 2007, mentre nel Centro Nord si attestava all'86 per cento del livello pre-crisi (fig. 2.12).

Nonostante il parziale recupero registrato negli anni più recenti, nelle regioni meridionali il peso dell'industria in senso stretto sul valore aggiunto totale è sceso nell'arco del decennio considerato, attestandosi al 12,5 per cento nel 2019 (contro il 19,7 per cento nel Centro Nord), accentuando dunque ulteriormente la marcata terziarizzazione dell'economia meridionale. Nello stesso periodo gli altri settori hanno avuto nel Mezzogiorno andamenti un po' più simili, anche se sempre peggiori, nel confronto con il resto del Paese. Si segnala in particolare il settore delle costruzioni, in cui la forte caduta del valore aggiunto nel periodo 2007-2019 unita al suo rilevante peso nell'economia meridionale, spiega circa un terzo del mancato recupero del Mezzogiorno.

Anche considerando dati Istat più disaggregati, disponibili per 29 branche nel periodo 2007-2019, si osserva come i comparti produttivi meridionali registrino dinamiche del valore aggiunto sempre peggiori rispetto alla media nazionale, fatta eccezione per l'industria estrattiva, la fabbricazione di mezzi di trasporto e i servizi

---

<sup>12</sup> Banca d'Italia (2017) misura la dipendenza di ciascun'area del Paese dalle varie componenti della domanda aggregata (domanda estera, consumi privati, investimenti e spesa pubblica). Nello specifico, l'indicatore di dipendenza, calcolato a partire dai dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 e delle tavole input-output, misura la reattività della produzione locale alle variazioni di ciascuna componente della domanda. In particolare, nel Mezzogiorno l'indicatore di dipendenza dalla spesa pubblica è superiore di 16 punti percentuali rispetto alla media nazionale.

logistici e ricettivi. Analizzando inoltre le coppie regione-settore (tav. 2.3), nelle regioni del Mezzogiorno solo nel 31 per cento dei casi si osserva una dinamica migliore della media nazionale, e solo nel 10 per cento dei casi ciò si è associato anche ad un recupero dei livelli pre-crisi (sono rispettivamente il 52 e il 26 per cento nel Centro Nord).

## LA DOMANDA ESTERA

Tra il 2007 e il 2019 l'export delle regioni meridionali a valori costanti è rimasto sostanzialmente fermo (tav. 2.4) a fronte di un incremento medio annuo della domanda potenziale (che rappresenta la variazione delle importazioni dei principali *partner* commerciali) pari all'1,5 per cento. La deludente *performance* del Mezzogiorno è prevalentemente attribuibile al forte ridimensionamento della componente petrolifera al netto della quale il volume delle vendite all'estero è aumentato dell'1,1 per cento all'anno, un valore comunque inferiore alla domanda potenziale (1,9 per cento). Sull'intero periodo, non dissimile è stato l'andamento delle esportazioni del Centro Nord, cresciute solo dell'1,6 per cento, contro il 2,1 della domanda potenziale.

Il periodo considerato è stato tuttavia caratterizzato da fasi distinte (Bugamelli et al., 2018). La prima ha visto una prosecuzione del deterioramento della posizione degli esportatori italiani, in atto dall'inizio del secolo e aggravata, tra la fine del 2008 e la prima metà del 2009, dal fortissimo calo degli scambi internazionali (*Great Trade Collapse*). A partire dal 2010, le esportazioni nazionali hanno invece registrato un significativo recupero, tenendo (e, in alcune fasi, superando) il passo della domanda potenziale.

Tale recupero di competitività, assoluto e relativo, ha coinvolto sia il Mezzogiorno sia il Centro Nord. Nel periodo 2010-19 la crescita dell'export è stata pari al 3,0 per cento l'anno, in linea con la domanda potenziale (al Centro Nord, l'espansione dei volumi di vendite ha invece superato di mezzo punto percentuale all'anno la domanda potenziale). Al netto dei prodotti petroliferi – che comunque incidono per oltre un quinto del valore totale delle esportazioni meridionali – la crescita è stata più intensa (4,2 per cento contro il 3,5 della domanda potenziale) e ha beneficiato, come nel resto del Paese, del forte incremento delle vendite verso i Paesi non appartenenti all'area dell'euro.

La crescita dell'export meridionale *non-oil* dell'ultimo decennio è in gran parte attribuibile al comparto *automotive*. Oltre la metà della crescita registrata tra il 2010 e il 2019 è dovuta all'esportazione di autoveicoli, soprattutto provenienti da Abruzzo, Puglia e Basilicata e verso i paesi non appartenenti all'area dell'euro; al Centro Nord questo settore – che pure ha fornito un supporto rilevante – ha contribuito per solo l'8 per cento alla crescita complessiva delle vendite all'estero. Più in generale, oltre l'85 per cento della crescita complessiva dal 2010 è attribuibile a quattro comparti (fabbricazione di autoveicoli, mezzi di trasporto, industria alimentare e farmaceutica); al Centro Nord i primi quattro comparti (meccanica, produzione di

autoveicoli, farmaceutica e calzature e fabbricazione di articoli in pelle) hanno contribuito per poco meno della metà della dinamica totale.

### 3. Le dinamiche di mercato del lavoro e gli andamenti demografici

#### *3.a. I principali andamenti della domanda e dell'impiego di lavoro*

Secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat tra il 2007 e il 2014 il calo dell'occupazione è stato complessivamente pari al 9,4 per cento nelle regioni meridionali e quasi nullo al Centro Nord. Dal 2015, con un anno di ritardo rispetto alle regioni settentrionali, la base occupazionale è tornata a crescere anche nel Mezzogiorno a un tasso nel complesso simile a quello del resto dell'Italia. Nel 2019 i livelli occupazionali di quest'area restavano comunque ancora inferiori di oltre il 4 per cento rispetto a quelli registrati nel 2007, mentre avevano pienamente recuperato nel Centro Nord (fig. 3.1, pannello a).

In tutte le ripartizioni geografiche la riduzione delle ore complessivamente lavorate è stata più pronunciata rispetto a quella dell'occupazione (fig. 3.1, pannello b). Nel complesso anche per le ore lavorate, il successivo periodo di ripresa non ha consentito al Mezzogiorno il recupero dei livelli persi gli anni precedenti, al contrario di quanto avvenuto nelle regioni settentrionali. In entrambe le aree si sono ridotte le ore mediamente lavorate per addetto, per il forte ricorso alla Cassa integrazione guadagni e per un'accresciuta diffusione del lavoro a tempo parziale, la cui incidenza è aumentata soprattutto nella componente involontaria. Questa è cresciuta con la stessa intensità sia al Centro Nord sia nel Mezzogiorno, dove è tuttavia strutturalmente superiore.

Tali andamenti hanno ulteriormente ampliato le differenze tra le macroaree, già molto marcate prima del 2007. Nel 2019 il tasso di occupazione della popolazione meridionale in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni) era inferiore di quasi 22 punti percentuali rispetto a quello del Centro Nord, 3 punti in più rispetto al 2007<sup>13</sup>. È aumentata anche la dispersione territoriale: le province con una dinamica più sfavorevole dell'occupazione tra il 2007 e il 2017 sono in media quelle che già prima

---

<sup>13</sup> I divari nei tassi di occupazione sono aumentati soprattutto per le classi di età più anziane, prevalentemente per le riforme previdenziali che hanno avuto effetto sulla permanenza nell'occupazione soprattutto al Centro Nord, mentre si è ridotto (ma solo leggermente) quello tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni.

della crisi registravano un tasso di occupazione inferiore; tra queste la maggior parte sono nel Mezzogiorno (fig. 3.2).

Sebbene abbia iniziato a ridursi con l'avvio della fase ciclica positiva, il tasso di disoccupazione nel 2019 era ancora molto al di sopra dei valori del 2007, con un incremento decisamente più forte per il Mezzogiorno rispetto al resto del Paese (11 punti percentuali a fronte di quasi 3 nel Centro Nord; fig. 3.3). Tra i disoccupati è aumentata la quota di coloro che cercano un impiego da più di dodici mesi, che raggiungeva nella media delle regioni meridionali quasi i due terzi del totale della disoccupazione. Analogamente i tempi per trovare un nuovo impiego per chi cerca lavoro nel Mezzogiorno si sono prolungati nel corso della crisi più che al Centro Nord.

Soprattutto al Sud il tasso di disoccupazione è aumentato di più per i più giovani: per le persone tra i 15 e i 24 anni è cresciuto di 19 punti percentuali (12,1 al Centro Nord). È stata anche più intensa la crescita dei Neet, ovvero dei giovani che non lavorano, non studiano e non partecipano a percorsi formativi (fig. 3.4), un fenomeno che già prima della crisi economica era più rilevante nel Mezzogiorno.

### *3.b. La demografia, il capitale umano e le migrazioni dei laureati*

Tra il 2007 e il 2019 la popolazione residente al Mezzogiorno si è ridotta, mentre è aumentata al Centro Nord. Al Sud, questa dinamica ha riflesso sia un saldo naturale negativo e in peggioramento sia le dinamiche migratorie, in particolare quelle interne (fig. 3.5). Secondo i dati dell'Istat nel complesso del periodo circa 475.000 persone hanno trasferito la propria residenza al Centro Nord, al netto di coloro che si sono trasferiti dal Centro Nord al Mezzogiorno. Un contributo negativo è provenuto anche dai movimenti da e verso l'estero, con una riduzione del saldo positivo che ha riflesso sia i minori ingressi dall'estero durante gli anni della doppia recessione, sia la forte crescita delle emigrazioni di residenti dal Mezzogiorno verso gli altri paesi.

Anche la composizione della popolazione si è modificata in modo eterogeneo tra le diverse aree del Paese. Benché la riduzione della quota di popolazione in età da lavoro accomuni entrambe le ripartizioni geografiche (fig. 3.6), si sono ampliati i divari tra aree nella quota di persone in possesso del titolo di studio più elevato, già in partenza più bassa nel Mezzogiorno (fig. 3.7, pannello a). Tra il 2006 e il 2018

L'incidenza del numero dei laureati è cresciuta in tutte le aree, ma in misura più intensa nel Centro Nord<sup>14</sup> (fig. 3.7, pannello b). L'aumento di questo differenziale è dovuto sia alla differente capacità di produrre capitale umano, sia alla selettività delle migrazioni tra le regioni meridionali e il resto del Paese (cfr. il riquadro: *Capitale umano: produzione e migrazioni*).

## CAPITALE UMANO: PRODUZIONE E MIGRAZIONI

L'aumento dei differenziali di dotazione di capitale umano a partire dal 2007 può avere conseguenze rilevanti sulla capacità di crescita di un territorio nel lungo periodo (Duranton e Puga, 2019) e sulla sua resilienza agli shock avversi (Crescenzi et al., 2016). Le regioni del Mezzogiorno non solo sono caratterizzate da una minore “produzione” di giovani laureati ma subiscono anche il drenaggio derivante dalle migrazioni di giovani laureati verso il resto del Paese o l'estero.

La figura 3.8 mostra l'*entry rate* degli individui tra i 18 e i 20 anni, ovvero il rapporto tra coloro che si immatricolano a un corso di laurea triennale o a ciclo unico e la popolazione di riferimento. La parte sinistra della figura presenta l'indicatore ottenuto considerando la residenza degli individui al momento del diploma: nel Centro Nord il 43,7 per cento dei 18-20enni nel 2018 si era iscritto a un corso di laurea, a fronte del 42,2 per cento nel Mezzogiorno<sup>15</sup>. Parte del dato del Mezzogiorno riguarda però diplomati che si iscrivono a corsi di laurea in atenei del Centro Nord che ammontano a poco più di un quinto del totale degli immatricolati meridionali; questo fenomeno, strutturalmente elevato, è sensibilmente aumentato nell'ultimo decennio (De Angelis et al. 2017). Anche la percentuale dei 18-20enni che portano a termine gli studi (considerando una finestra di un anno entro la durata prevista del corso di studi) mostra che le distanze tra le due macroaree sono ampie. Solo il 17,3 per cento dei diplomati tra i 18 e i 20 anni che si sono immatricolati in un ateneo del Mezzogiorno ha conseguito – nel 2018 – una laurea entro un anno dal termine previsto dagli studi, contro il 30 per cento nelle regioni centrosettentrionali (fig. 3.8): sulla differenza incide il maggiore tasso di abbandono del percorso formativo di chi resta a studiare nel Mezzogiorno. I diplomati meridionali che si iscrivono negli atenei settentrionali hanno invece caratteristiche sociodemografiche e di background scolastico positivamente correlate con la probabilità di veloce conseguimento della laurea.

Anche le emigrazioni degli individui in possesso d'una laurea contribuiscono

<sup>14</sup> Il divario nell'incidenza del numero dei laureati aumenta se si prende in esame la classe di età 25-44 anni.

<sup>15</sup> Sul divario nel tasso di immatricolazione incide anche la maggiore incidenza nelle regioni del Mezzogiorno dei giovani che abbandonano gli studi dopo la licenza media.

all'erosione di capitale umano del Mezzogiorno<sup>16</sup>. Secondo i dati Istat sui trasferimenti di residenza<sup>17</sup>, nel complesso del periodo 2007-17 oltre 168 ogni mille laureati residenti nel Mezzogiorno sono emigrati, una probabilità di muoversi più che doppia rispetto a quella della popolazione nel suo complesso (72,7 individui ogni mille; tav. 3.1). Nel periodo considerato sono state oltre 1,5 milioni le cancellazioni dalle anagrafi comunali delle regioni meridionali (di cui circa 300.000 erano laureati), la gran parte di queste ha avuto come destinazione le regioni del Centro Nord e una parte residuale l'estero.

La figura 3.9 mostra l'andamento tra il 2007 e il 2017 del saldo migratorio tra le aree geografiche e con l'estero degli individui in possesso della laurea. Nel Mezzogiorno si è osservato un peggioramento dei flussi migratori netti, gran parte dei quali a vantaggio del Centro Nord; anche i trasferimenti all'estero sono aumentati sensibilmente, pur costituendo una quota minore del totale dei flussi netti dal Mezzogiorno. La mobilità dal Sud riflette anche l'assenza di poli urbani nel meridione sufficientemente attrattivi: la maggior parte degli spostamenti verso il Centro Nord ha infatti come destinazione un'area urbana, mentre i flussi “*rural-to-urban*”, significativi all'interno del Centro-Nord, costituiscono solo una piccola parte del totale dei trasferimenti di residenza all'interno del Mezzogiorno.

Il complesso delle regioni settentrionali ha sperimentato flussi migratori positivi in tutto il periodo considerato, per via dei trasferimenti di capitale umano dal Mezzogiorno. Anche per queste regioni il saldo migratorio si è tuttavia ridotto, nel corso del tempo, a causa della crescita marcata dei trasferimenti verso l'estero, passati da 2 laureati ogni mille abitanti con lo stesso titolo nel 2007 a oltre 10 nel 2017.

Per capire quale sarebbe stato l'andamento della quota di laureati nel Mezzogiorno in assenza di migrazioni verso le altre aree e verso l'estero è possibile scomporre l'andamento della variazione della quota dei laureati in un termine che cattura l'aumento dei laureati “prodotti” localmente, ovvero gli individui che si laureano negli atenei della macroarea (saldo naturale), e in un termine che invece indica il saldo migratorio dei laureati<sup>18</sup> (Ballatore e Mariani, 2019). Le variazioni

---

<sup>16</sup> Dai dati sui trasferimenti di residenza non è possibile distinguere la migrazione Sud-Nord effettivamente avvenuta al momento del trasferimento di residenza da quelle già realizzate in passato e formalizzate all'anagrafe solo successivamente. Un esempio sono gli studenti trasferitisi al Centro Nord per la frequenza dell'università senza spostare la propria residenza che formalizzano il trasferimento solo dopo essersi stabilizzati nel mercato del lavoro. Secondo i dati dell'indagine dell'Istat sull'Inserimento professionale dei laureati del 2011, circa un quarto dei laureati che erano residenti nel Mezzogiorno prima dell'immatricolazione ha conseguito il titolo presso un'università del Centro Nord. Di questi, il 56,1 per cento sono rimasti in quell'area a quattro anni dal conseguimento del titolo.

<sup>17</sup> I dati sui trasferimenti di residenza dei laureati riguardano solamente i residenti con cittadinanza italiana, dato che non è presente l'informazione sul titolo di studio per gli stranieri.

<sup>18</sup> Oltre al saldo naturale e quello migratorio vi è un termine residuale che indica la variazione della quota dei laureati ascrivibile alla variazione della popolazione in assenza di cambiamenti della numerosità dei laureati. Si veda la nota alla figura 3.10 per maggiori dettagli.

depurate dalle migrazioni dei laureati sono poi aggiunte alla quota dei laureati osservata nel 2006, primo anno dell'analisi. La linea tratteggiata della figura 3.10 mostra l'andamento della quota dei laureati in assenza di migrazioni: alla fine dei dieci anni considerati questa quota sarebbe stata più elevata di 1 punto percentuale (al 12,2 per cento). La parte residua dell'incremento (circa tre punti percentuali) è invece ascrivibile alla già richiamata capacità di produrre capitale umano localmente.

### *3.c. Salari nominali, ciclo economico e produttività*

I Conti Territoriali dell'Istat permettono di ricavare una misura della retribuzione oraria al lordo di imposte e contributi a carico del lavoratore e comprensiva di tredicesima, straordinari e premi di produzione. In base a questi dati, che includono una stima anche per il lavoro irregolare, nella media del periodo 2009-2019 i salari orari nominali dei dipendenti nel settore privato nel Mezzogiorno sono stati inferiori di circa il 27 per cento rispetto alle retribuzioni medie delle regioni centro-settentrionali. Restringendo il campo all'occupazione regolare, registrata nei dati amministrativi dell'INPS, il divario medio nel periodo considerato si attesta al 17 per cento circa. I dati INPS consentono anche di verificare quanta parte del divario nelle retribuzioni dipenda dalla diversa composizione socio-economica degli occupati nelle due aree geografiche: depurando le retribuzioni orarie da caratteristiche quali genere, cittadinanza, settore, professione svolta e tipologia contrattuale, le differenze si ridurrebbero di circa la metà (a quasi 9 punti percentuali nella media del periodo).

Nel periodo considerato, il divario tra le ripartizioni geografiche è lievemente aumentato in base ai dati dell'INPS<sup>19</sup>, dal 15,8 per cento del 2009 al 17,3 per cento del 2019; ancorché più contenuta, speculare è anche la crescita del divario al netto degli effetti di composizione (figura 3.11, pannello a). L'ampliamento dei divari risulta in ogni caso inferiore rispetto a quello osservato per altri aggregati, come per esempio il PIL, i cui differenziali tra le aree si sono allargati in misura maggiore (figura 3.11, pannello b). Questa evidenza è da imputare alla bassa reattività dei salari alle condizioni cicliche locali, prevalentemente ascrivibile all'elevata quota delle retribuzioni determinata dal Contratto collettivo nazionale del lavoro (CCNL; D'Amuri e Nizzi, 2017; Sestito, 2017b) che per definizione poco risponde alle condizioni del mercato

---

<sup>19</sup> Il divario è aumentato leggermente di più nei dati dei Conti territoriali (da 25,1 nel 2009 al 27,8 per cento nel 2019).

locale del lavoro<sup>20</sup>, e reagisce poco, data la sua durata pluriennale, anche al ciclo economico nazionale (Rosolia, 2015)<sup>21</sup>.

Inoltre, la contrattazione nazionale tende a tenere maggiormente in considerazione le condizioni economiche dei mercati del lavoro del Centro Nord, essendo le imprese e i lavoratori di quest'area maggiormente rappresentati in sede di trattativa (Bodo e Sestito, 1991, e Boeri et al., 2021), i livelli salariali previsti dai contratti collettivi risultano quindi maggiormente allineati verso i livelli di produttività delle imprese settentrionali. Ne consegue che rispetto alle marcate eterogeneità territoriali nei livelli di produttività del lavoro, la variabilità dei salari nominali orari a livello provinciale risulta infatti compressa (fig. 3.12, pannello a), con un divario nelle retribuzioni orarie tra Mezzogiorno e Centro Nord nella media del periodo considerato più basso di quello che si osserva per il valore aggiunto per occupato (fig. 3.12, pannello b). Il disallineamento dei salari alla produttività può generare squilibri tra domanda e offerta di lavoro sui mercati del lavoro locali, comprimendo la domanda di lavoro, incidendo da un lato sulla disoccupazione e, dall'altro sull'ampiezza del lavoro di tipo irregolare. Questo disallineamento può avere effetti anche sulle migrazioni tra aree (Accetturo et al., 2021), con rilevanti effetti aggregati sull'economia.

---

<sup>20</sup> I lavori di Ciani et al. (2019) e Accetturo et al. (2021) mostrano ad esempio come l'elasticità dei salari agli shock locali di domanda di lavoro nel periodo 1991-2011 sia stata in Italia significativamente inferiore di quella riscontrata in simili lavori a livello internazionale.

<sup>21</sup> Il CCNL predetermina infatti per tre anni la dinamica dei salari nominali per ogni aggregato settoriale e per ogni tipologia di mansione, indipendentemente dalla localizzazione geografica e dalla produttività delle economie locali o delle singole aziende. Vi sono delle eccezioni che consentono al datore di lavoro di retribuire il dipendente con salari inferiori al minimo contrattuale previsto del CCNL (si veda D'Amuri e Nizzi, 2017). Inoltre, la contrattazione decentrata può determinare solo incrementi rispetto ai minimi stabiliti dal Contratto collettivo nazionale del lavoro, determinando una sostanziale rigidità verso il basso dei salari, che limita fortemente la variabilità delle retribuzioni sul territorio. In ogni caso, la loro diffusione risulta ancora molto bassa, eterogenea tra le aree geografiche – più elevata al Centro Nord – e circoscritta solo ad alcune tipologie di imprese, come quelle di grandi dimensioni e le imprese industriali (Casadio, 2010). È quindi l'eventuale venir meno o il ritardo di rinnovo nel tempo dei contratti aziendali, e il fatto che nei contratti a termine le condizioni salariali vengono di fatto di volta in volta ridefinite, che dà al salario una certa flessibilità (Adamopoulou et al., 2016).

## 4. Struttura produttiva e finanziaria delle imprese meridionali

### 4.a. La struttura produttiva delle imprese

La *performance* economica del Mezzogiorno – inferiore a quella del Centro Nord in tutti i settori di attività (cfr. il paragrafo 2) – mostra come il sistema produttivo meridionale resti complessivamente debole, con modesti segnali di ristrutturazione nello scorso decennio. I limiti del settore produttivo meridionale sono evidenziati anche da una bassa apertura ai mercati internazionali (cfr. il riquadro: *La proiezione internazionale delle regioni meridionali*), una limitazione che è stata importante in fasi congiunturali caratterizzate da una domanda interna stagnante o in diminuzione e che, su un piano più strutturale, segnala una più limitata propensione all'innovazione.

Guardando alle caratteristiche strutturali del sistema produttivo, la dimensione d'impresa rappresenta una variabile chiave per analizzare la competitività di un territorio. Le imprese di dimensione maggiore hanno generalmente una superiore propensione all'innovazione (Accetturo et al., 2013) e all'internazionalizzazione (Bugamelli et al., 2018) e sono caratterizzate da livelli di produttività più alti (Bugamelli e Lotti, 2018). A partire dalla crisi del debito sovrano, il ridimensionamento della domanda interna ha ulteriormente ridotto le possibilità di crescita per le piccole imprese, accentuando un trend in atto dall'inizio del secolo (Brandolini e Bugamelli, 2009).

In entrambe le macroaree, tra il 2007 e il 2017 si è ridimensionato il peso degli occupati nelle micro-imprese (1-9 addetti) – caratterizzate in Italia da livelli di produttività nettamente più bassi nel confronto internazionale (Bugamelli e Lotti, 2018) – ed è aumentata la rilevanza delle aziende con almeno 200 addetti (tavv. 4.1 e 4.2)<sup>22</sup>. Tale consolidamento della base produttiva è risultato tuttavia meno pronunciato nel Mezzogiorno: la percentuale di addetti alle microimprese si è ridotta di poco meno di un punto percentuale (al 59,9 per cento) a fronte di un calo di quasi due punti e mezzo al Centro Nord (al 40,4 per cento); per contro la quota di occupati nelle aziende con oltre 200 addetti è aumentata di meno di due punti al Mezzogiorno (al 10,2 per

---

<sup>22</sup> Dati ASIA, riferiti al complesso delle imprese del settore privato non agricolo.

cento) a fronte di un incremento di oltre 4 punti percentuali (al 27,7 per cento) al Centro Nord. Le differenze tra macroaree in termini di dimensione d'impresa si sono pertanto accentuate. Nel 2017 le aziende meridionali occupavano in media 3,0 addetti, un valore più basso di circa un quarto rispetto a quello del Centro Nord.

Anche il peso dei settori più avanzati si è in parte modificato, seppur in modo disomogeneo: a un aumento dell'occupazione verso i servizi ad alta intensità di conoscenza (KIS), più forte nel Centro Nord rispetto al Mezzogiorno, si contrappone un ridimensionamento della manifattura ad elevata tecnologia più rilevante nelle regioni meridionali (tav. 4.3)<sup>23</sup>. Nel complesso, nel 2017 la percentuale di dipendenti nella manifattura high-tech o nei servizi KIS nel Mezzogiorno era meno della metà di quella del Centro Nord.

Tali differenze nella composizione settoriale si riflettono anche nella struttura occupazionale del Mezzogiorno, che si caratterizza, rispetto a quella del Centro Nord, per una quota più alta di occupazione in professioni a bassa qualifica e un minore peso di quelle che richiedono competenze più elevate. Alla diversa struttura occupazionale si associa il minore contenuto di capitale umano della domanda di lavoro. Secondo i dati dell'indagine Excelsior di Unioncamere, che raccoglie i fabbisogni occupazionali di oltre 100.000 imprese italiane, nella media del periodo 2012-2016<sup>24</sup>, la quota di laureati sul totale delle assunzioni programmate era l'11,7 per cento, a fronte di circa il 17 per cento nel Centro Nord. Una parte di questa differenza, circa i due terzi, è riconducibile alla maggiore incidenza nel Mezzogiorno di imprese a bassa tecnologia, di piccola dimensione e del settore delle costruzioni<sup>25</sup>.

L'aumento della domanda di lavoro per gli individui più scolarizzati e, in generale, l'incremento dell'occupazione nei servizi KIS non hanno impedito un complessivo *downgrading* della struttura occupazionale del nostro Paese. Nell'ultimo decennio, infatti, la composizione occupazionale italiana si è modificata, con un forte calo delle professioni a qualifica intermedia, una tenuta delle alte qualifiche e un aumento delle

---

<sup>23</sup> Dati INPS riferiti all'universo delle imprese con almeno un dipendente.

<sup>24</sup> Dati più aggiornati dell'indagine non sono disponibili. Da 2017 l'indagine è cambiata significativamente non consentendo confronti con i dati delle precedenti edizioni.

<sup>25</sup> Cfr. il riquadro *La domanda di capitale umano delle imprese* in Banca d'Italia (2017).

professioni *low skill*. Al contrario di quanto osservato negli altri paesi, in Italia questa dinamica ha riflesso una riallocazione settoriale verso i settori a più alto utilizzo di manodopera a bassa qualifica, più che un cambiamento nell’allocazione del lavoro tra diverse *skill* all’interno dei singoli settori (dovuto per esempio all’automazione delle task lavorative più *routinarie*; Basso, 2019). Questo andamento ha sostanzialmente accomunato il Centro Nord e il Mezzogiorno, con una dinamica differenziata per le occupazioni intermedie, calate di più nelle regioni settentrionali per il peso maggiore della manifattura, dove queste sono più presenti, che ha subito un ridimensionamento nel corso della doppia recessione.

Anche i dati relativi alle spese di ricerca e sviluppo in percentuale del PIL mostrano un progressivo ampliamento del gap tecnologico tra le macroaree italiane: l’indicatore è rimasto sostanzialmente stabile nel Mezzogiorno (0,89 per cento nel 2017) ed è cresciuto di tre decimi al Centro Nord (all’1,51; tav. 4.4); la crescita nelle regioni centrosettentrionali è stata trainata dalla componente delle imprese private che si è portata a circa due terzi della spesa complessiva a fronte di una percentuale inferiore al 40 per cento nel meridione.

## LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE DELLE REGIONI MERIDIONALI

Il Mezzogiorno – contraddistinto da una cronica debolezza del proprio sistema produttivo nonché da una maggiore perifericità nei confronti del resto dell’Europa – è storicamente caratterizzato da una bassa apertura verso gli scambi internazionali. Nel 2007 dalle regioni del Mezzogiorno originava l’11,6 per cento dell’export nazionale; tale percentuale è leggermente diminuita negli anni successivi raggiungendo il 10,8 per cento nel 2018 (tav. 4.5).

Nel 2018 il valore delle esportazioni era pari al 12 per cento del valore aggiunto complessivo prodotto dall’area, meno di un terzo rispetto al Centro Nord. Questo differenziale riflette solo in parte la maggiore specializzazione delle regioni del Mezzogiorno nel terziario, tipicamente meno *tradable* rispetto al comparto manifatturiero. Il rapporto tra valore delle esportazioni complessive e valore aggiunto industriale nel 2018 era pari a poco più della metà del corrispondente indicatore per il Centro Nord.

Secondo i dati del censimento permanente relativi al 2018, l’84 per cento delle aziende meridionali individuava nell’Italia il suo mercato di riferimento principale, un dato superiore di 13 punti percentuali rispetto al Centro Nord. I paesi dell’Unione

europea e il resto del mondo rappresentano i mercati di riferimento per, rispettivamente, l'8,4 e il 7,7 per cento delle aziende del Mezzogiorno (13,0 e 16,4 per cento nel Centro Nord). Queste differenze risultano molto marcate anche considerando le sole aziende del comparto industriale e quelle con almeno 50 addetti, generalmente caratterizzate da una maggiore propensione a esportare.

Le esportazioni dirette possono tuttavia cogliere solo in parte l'esposizione di un territorio verso i mercati internazionali. La diffusione dell'organizzazione della produzione lungo catene globali del valore, in cui le diverse fasi produttive sono svolte da imprese localizzate in paesi o aree diverse, ha aumentato la quota di interscambio di beni intermedi; il valore delle esportazioni rilevato dalle statistiche ufficiali include quindi in misura crescente anche il valore aggiunto prodotto all'esterno, nelle altre regioni e all'estero. Il lavoro di Bentivogli et al. (2018) ha scomposto il valore delle esportazioni (incluse le vendite in altre regioni) di beni e servizi delle regioni italiane nelle diverse tipologie di valore aggiunto contenuto. Anche tenendo conto delle relazioni di filiera, il Mezzogiorno continua a caratterizzarsi per una limitata esposizione verso i mercati esteri e per legami relativamente più intensi verso il resto del Paese. Nel 2012 (unico anno di disponibilità dei dati), la quota di valore aggiunto della macroarea attivato dalla domanda internazionale era di poco inferiore al 40 per cento, un valore sensibilmente inferiore alle regioni del Nord (oltre il 50 per cento). Il Mezzogiorno si conferma periferico nella geografia del commercio internazionale anche nei rapporti di fornitura; oltre il 56 per cento del valore aggiunto incorporato nelle vendite dei produttori meridionali è di origine nazionale a fronte di percentuali inferiori al 40 per cento nel Centro Nord.

#### *4.b. La struttura finanziaria delle imprese*

Dal 2007 si è avviato un processo di graduale rafforzamento della struttura finanziaria delle imprese. Benché intervenuto anche nel Mezzogiorno, esso non ha tuttavia annullato i divari con le aziende del Centro Nord, caratterizzate da indicatori finanziari sistematicamente più equilibrati e con risultati reddituali più favorevoli. In base ai dati Cerved Group, tra il 2007 e il 2018 la leva finanziaria (misurata dal rapporto tra i debiti finanziari e la somma di debiti finanziari e del patrimonio netto) delle imprese del Mezzogiorno è diminuita complessivamente di circa 12 punti percentuali (fig. 4.1, pannello (a)). Alla flessione hanno contribuito sia l'uscita dal mercato di imprese fortemente indebitate e quindi più fragili, in conseguenza della selezione operata dalla doppia recessione economica, sia il rafforzamento patrimoniale delle aziende attive ed in particolare di quelle medio-grandi. L'aumento del capitale di rischio è stato in prevalenza raggiunto con l'autofinanziamento – in virtù del miglioramento dei risultati reddituali e della più contenuta distribuzione di dividendi – e con apporti

di nuovo capitale, il cui contributo si è però ridimensionato negli anni più recenti. Nello stesso periodo, il grado di indebitamento delle imprese è diminuito anche nel Centro Nord sebbene in misura più contenuta. La leva finanziaria per le imprese del Mezzogiorno rimane tuttavia significativamente più elevata rispetto al Centro Nord, rendendo il settore produttivo meridionale finanziariamente più esposto a condizioni economiche avverse e quindi *ex-ante* più rischioso.

La struttura economico-finanziaria delle imprese del Mezzogiorno si differenzia da quella del Centro Nord anche sotto altri profili. Innanzitutto, le aziende meridionali si confermano maggiormente dipendenti dal credito bancario<sup>26</sup>. Nel 2007 l'incidenza dei prestiti bancari sul totale dei debiti finanziari era di poco superiore al 70 per cento per le imprese del Mezzogiorno e di circa il 57 per quelle del Centro Nord (fig. 4.1, pannello (b)). Nel 2018 questi valori erano rispettivamente pari al 68 e al 48 per cento, segnando quindi un ampliamento del divario. Nel periodo considerato, ed in particolare dal 2012, le imprese del Centro Nord – mediamente più grandi rispetto a quelle del Mezzogiorno – hanno notevolmente accresciuto il finanziamento diretto tramite emissioni obbligazionarie, diversificando le fonti di finanziamento (cfr. il riquadro: *Il ricorso a fonti alternative di finanziamento*). La maggior dipendenza dal credito bancario ha influito negativamente sulle opportunità di finanziamento delle imprese meridionali in un periodo in cui l'offerta di credito bancario ha spesso subito contrazioni (cfr. la sezione successiva).

Ulteriori differenze si riscontrano in termini di composizione per durata dei debiti bancari e di ricorso al credito commerciale. Tranne che nel periodo 2010-13, caratterizzato da un forte calo della spesa per investimenti, la quota dei prestiti bancari a medio-lungo termine sul totale dei prestiti bancari è risultata superiore per le imprese del Centro Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno (fig. 4.1, pannello (c)): nel 2007 il

---

<sup>26</sup> Tra il 2007 e il 2019 il tasso di crescita sui dodici mesi dei prestiti bancari alle imprese del Mezzogiorno è passato da circa il 15 per cento a valori lievemente negativi. La doppia e profonda recessione che ha colpito l'economia italiana tra il 2008 e il 2013 ha fortemente impattato sull'andamento del credito provocandone dapprima un forte rallentamento e quindi una lunga contrazione. L'evoluzione dei prestiti bancari al settore produttivo meridionale è stata simile a quella registrata nel Centro Nord, discostandosi in misura significativa unicamente nel biennio successivo alla crisi-economico finanziaria del 2008-09 che aveva colpito in maniera rilevante le imprese manifatturiere ed esportatrici maggiormente presenti nel Nord.

divario era di circa due punti percentuali e di circa tre nel 2018. Anche la quota dei debiti commerciali sul totale dei debiti è risultata costantemente più elevata per le imprese meridionali, con un divario medio di circa tre punti percentuali (fig. 4.1, pannello (d)).

Alla maggiore debolezza nella struttura economico-finanziaria delle imprese meridionali si è associata una minore redditività. Le differenze territoriali nel margine operativo lordo in percentuale dell'attivo o del fatturato sono ampie e persistenti (fig. 4.2, pannelli (a) e (b)). Analogamente, gli indicatori di redditività del capitale investito (ROA e ROE) dalle imprese meridionali risultano costantemente inferiori rispetto a quelli delle imprese del Centro Nord (fig. 4.2, pannelli (c) e (d)). Nel Mezzogiorno gli oneri finanziari (ossia i costi per la finanza esterna delle imprese) assorbono una quota maggiore delle risorse generate all'interno delle imprese erodendo margini per l'autofinanziamento (fig. 4.3).

La sussistenza per le imprese del Mezzogiorno di relazioni di durata più breve con il sistema bancario – verosimilmente per l'effetto congiunto di carenza di opportunità di investimento e di maggior cautela da parte delle banche a erogare prestiti a lungo termine –, di un maggiore ricorso alle relazioni commerciali fra imprese per esigenze di liquidità di breve periodo e di una minore redditività rappresentano quindi fattori di fragilità finanziaria che possono costituire un freno alla competitività del sistema produttivo.

## IL RICORSO A FONTI ALTERNATIVE DI FINANZIAMENTO

Il credito bancario, pur rimanendo una fonte di finanziamento di primaria importanza, non sempre da solo è in grado di sostenere la crescita delle imprese e fornire risorse adeguate nei vari stadi di sviluppo aziendale. Un sistema finanziario diversificato consente al settore produttivo di assorbire meglio gli effetti di *shock* avversi compensando eventuali restrizioni creditizie con un maggior ricorso ai mercati dei capitali, obbligazionari o azionari, e rafforza la capacità delle imprese di intraprendere investimenti a medio e a lungo termine finalizzati all'espansione, alla ristrutturazione o all'innovazione.

In Italia il ricorso a forme di finanziamento non bancarie è ancora molto contenuto nel confronto internazionale (Finaldi Russo et al., 2020), sebbene negli ultimi anni vi siano stati segnali di sviluppo anche a seguito dell'adozione di alcuni

provvedimenti legislativi<sup>27</sup>. Le aziende che si affacciano ai mercati dei capitali si concentrano pressoché esclusivamente nel Centro Nord. Nel periodo 2007-2019 in Italia le emissioni lorde di obbligazioni sono state circa pari a 418 miliardi di euro; poco meno dell'1 per cento sono state collocate da imprese del Mezzogiorno. Anche in termini di numerosità di emittenti il confronto fra Mezzogiorno e Centro Nord restituisce un quadro molto squilibrato: il numero di imprese del Centro Nord che hanno effettuato almeno una emissione obbligazionaria è stato circa pari a 2.100 a fronte di circa 150 del Mezzogiorno. Sempre nel periodo 2007-2019 gli investimenti complessivi in Italia effettuati da operatori di *private equity* e *venture capital* sono stati pari a circa 62 miliardi di euro; solo il 2 per cento dell'importo ha riguardato imprese localizzate nel Mezzogiorno. Anche la quotazione delle imprese sui mercati borsistici (MTA e AIM) è un fenomeno ancora prettamente appannaggio delle imprese del Centro Nord. Nel 2008 delle 222 imprese italiane quotate solo 9 erano del Mezzogiorno; nel 2019 delle 308 imprese italiane quotate solo 13 erano del Mezzogiorno.

La limitata diffusione della finanza non bancaria nel Mezzogiorno riflette vari fattori strutturali. Innanzitutto rileva la piccola dimensione delle imprese meridionali. Il ricorso ai mercati obbligazionari oppure la quotazione in Borsa costituiscono una possibilità concreta solo per le imprese più grandi e strutturate, con solide strutture patrimoniali e reddituali e disposte ad aprirsi al vaglio di entità esterne. Per le imprese di minori dimensioni, men che meno per quelle operanti nell'informalità o nell'irregolarità, l'accesso a queste forme di finanziamento spesso non è praticabile per via sia degli obblighi di *disclosure* che essa comporta, sia degli elevati costi connessi con un serie di adempimenti (per esempio l'ottenimento di un rating, la produzione e diffusione di informazioni standardizzate presso gli investitori, l'acquisizione delle necessarie competenze legali, fiscali e finanziarie)<sup>28</sup>. Un altro fattore di freno all'apertura al finanziamento sui mercati potrebbe essere rappresentato dall'ampia diffusione nel Mezzogiorno di imprese familiari (Bianco et al., 2013; Baltrunaite et al., 2019) che, nell'intento di mantenere il controllo aziendale, possono esibire una maggiore chiusura verso nuovi investitori in capitale di rischio e un'eccessiva prudenza gestionale con effetti negativi sull'adozione di nuove tecnologie e sull'innovazione.

---

<sup>27</sup> Alla recente espansione della finanza di mercato in Italia hanno contribuito vari provvedimenti legislativi adottati a partire dal 2011. La normativa sull'Aiuto alla crescita economica (ACE) ha ridotto lo svantaggio fiscale del capitale di rischio rispetto al debito. Ulteriori impulsi al ricorso ai finanziamenti non bancari sono arrivati dalla rimozione degli svantaggi di natura fiscale sulle emissioni obbligazionarie delle società non quotate (per esempio i *minibond*). Un pur modesto incentivo alla quotazione in borsa delle imprese è risultato dai crediti di imposta sui costi direttamente connessi con l'ammissione al listino.

<sup>28</sup> Sugli interventi volti a favorire la quotazione delle piccole e medie imprese, attraverso la creazione di mercati a loro dedicati e la semplificazione degli oneri amministrativi, si vedano Grande e Guazzarotti (2014) e i riferimenti bibliografici ivi inclusi.

#### 4.c. Costo del credito, indicatori di rischiosità e accesso al credito bancario

Tra il 2007 e il 2019 l'andamento dei tassi di interesse bancari e quello del tasso di deterioramento del credito (definito come il flusso di nuovi prestiti deteriorati in rapporto ai prestiti alle imprese *in bonis* nel periodo precedente e che rappresenta una misura di rischiosità dei finanziamenti bancari) sono stati simili per le imprese del Mezzogiorno e per quelle del Centro Nord.

In entrambe le aree, dal 2009 i tassi di interesse sui prestiti a breve e sui nuovi finanziamenti a lungo termine sono calati riflettendo principalmente gli impulsi espansivi della politica monetaria; sono poi risaliti in connessione con l'acuirsi delle tensioni sul mercato dei debiti sovrani per tornare successivamente a scendere gradualmente a livelli storicamente molto bassi anche a seguito degli ulteriori allentamenti monetari. Sia nel Mezzogiorno sia al Centro Nord, il tasso di deterioramento dei prestiti è aumentato progressivamente in concomitanza con la doppia fase recessiva, per effetto dell'indebolimento della capacità di rimborso delle imprese, per poi iniziare una lenta discesa a partire dal 2014.

Permangono tuttavia notevoli le differenze nei livelli del costo e della rischiosità del credito alle imprese a svantaggio di quelle del Mezzogiorno. Il divario fra il costo dei prestiti a breve termine alle imprese del Mezzogiorno e quello per le aziende del Centro Nord si è mantenuto superiore al punto percentuale e mezzo per tutto il periodo in esame (fig. 4.4, pannello (b)). Nel caso dei nuovi prestiti a medio e lungo termine il divario è stato più contenuto e inferiore al punto percentuale (Figura 4.4, pannello (d)). Sebbene i differenziali di costo si riducano, soprattutto per i prestiti a breve termine, una volta tenuto conto della diversa composizione dimensionale e settoriale del Mezzogiorno e del Centro Nord, resta comunque uno svantaggio di costo nell'accesso ai finanziamenti bancari per le imprese meridionali. Ciò è da porre in relazione alla maggiore rischiosità delle aziende del Sud, come del resto evidenziato dal più alto tasso di deterioramento dei prestiti, ma anche alle differenti condizioni di contesto quali una più debole tutela della sicurezza e più in generale dei contratti (Bonaccorsi, 2009; Schiantarelli et al., 2016; González-Torres and Rodano, 2020; Rodano, 2021).

Quanto alla qualità del credito, già nel 2007 il tasso di deterioramento dei prestiti alle imprese era superiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord (4,0 e 2,4 per cento, rispettivamente)<sup>29</sup>. La doppia recessione ha determinato un forte peggioramento della qualità del credito, più marcato nel Mezzogiorno. Nel quarto trimestre del 2013 il tasso di deterioramento raggiunge il valore massimo nel periodo considerato attestandosi al 12 per cento nel Mezzogiorno e all'8 nel Centro Nord. La graduale discesa a partire dal 2014 interessa entrambe le aree e a fine periodo gli indicatori si collocano su valori lievemente più bassi rispetto a quelli prevalenti nel 2007. Indicazioni di maggior rischiosità dei prestiti per le imprese del Mezzogiorno trovano conferma anche distinguendo le imprese per classe dimensionale (fig. 4.5, pannelli (b) e (c)) e per settore di attività economica (fig. 4.5, pannelli (d)-(f))<sup>30</sup>. La flessione del tasso di deterioramento osservata negli ultimi anni è stata favorita dalla lieve ripresa economica e dalla mutata composizione degli affidati, soprattutto in termini di rischiosità, prodotta dalla doppia recessione. La quota di affidamenti a imprese classificate come rischiose in base al punteggio assegnato da Cerved (z-score) è diminuita, passando da circa un quarto nel 2007 a meno del 10 per cento nel 2019. I finanziamenti in capo alle imprese classificate come sicure sono aumentati, raggiungendo il 60 per cento in tutte le aree<sup>31</sup>.

Le imprese meridionali hanno inoltre affrontato maggiori problemi di razionamento del credito. Come mostrato nelle varie edizioni dall'*Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* (INVIND) condotte dalla Banca d'Italia, nel periodo 2010-18 la quota di imprese razionate (ossia, che hanno dichiarato di non aver ottenuto parzialmente o totalmente il credito richiesto) è risultata stabilmente più elevata nel

---

<sup>29</sup> Parte del divario strutturale a sfavore delle imprese meridionali può essere riconducibile alla presenza nel Mezzogiorno di alcune criticità ambientali quali la maggiore presenza di criminalità organizzata, la più lunga durata dei processi e la minore dotazione di capitale sociale (Casolaro et al., 2022).

<sup>30</sup> Nel caso del comparto delle costruzioni non emergono però differenze di rilievo nell'andamento dell'indicatore di qualità del credito fra il Mezzogiorno e il Centro Nord.

<sup>31</sup> La ricomposizione è ascrivibile sia a fattori di domanda sia a revisioni delle strategie di offerta da parte degli intermediari. Dal lato della domanda è mutato il profilo di rischio della clientela, in virtù di un processo di riallocazione nel periodo di recessione, che ha visto l'uscita dal mercato delle imprese più fragili e il contestuale rafforzamento degli indicatori di bilancio delle imprese sopravvissute. Dal lato dell'offerta, il sistema finanziario ha adottato strategie di erogazione del credito più prudenti, orientate verso una clientela meno rischiosa (cfr. Banca d'Italia, 2020a).

Mezzogiorno rispetto al Centro Nord: il divario è stato in media pari a 7 punti percentuali (fig. 4.6, pannello (a)). Anche la quota di imprese che hanno ricevuto nell'anno di riferimento una richiesta di rientro anticipato di prestiti precedentemente concessi è risultata stabilmente più elevata per le imprese del Mezzogiorno (fig. 4.6, pannello (b)).

## 5. I divari territoriali durante l'emergenza Covid-19

### 5.a. La crisi pandemica

Alla fine del 2019, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, poche regioni italiane avevano recuperato i livelli di attività antecedenti la doppia recessione. Ben lontano ne restava in particolare il Mezzogiorno che nel suo insieme aveva perciò subito un ulteriore ampliamento del divario nel PIL pro capite rispetto al resto del Paese. A fronte di questo scenario, il 2020 e il 2021 si sono caratterizzati per nuovi eventi di portata eccezionale: la crisi sanitaria e la forte oscillazione nei livelli del PIL che ne è risultata.

*L'emergenza sanitaria.* - La crisi sanitaria, conseguente alla pandemia da Covid-19, non ha toccato egualmente le diverse aree del Paese. La prima ondata dell'episodio epidemico, tra la fine di febbraio e l'inizio dell'estate del 2020, ha di fatto interessato maggiormente le regioni settentrionali (fig. 5.1), economicamente più avanzate ed integrate con il resto del Mondo e anche con la Cina da cui il virus proveniva. L'eccesso di mortalità<sup>32</sup> connesso con la prima ondata dell'epidemia è stato perciò sostanzialmente circoscritto ad esse (fig. 5.2). L'estensione del contagio è stata arginata attraverso le misure di chiusura (*lockdown*) introdotte tra marzo e maggio, estese a tutto il territorio nazionale, determinando una flessione della mobilità della popolazione per attività di lavoro e di consumo che è risultata ampia in tutto il Paese (fig. 5.3). Nonostante una maggiore diffusione sul territorio nazionale, anche le ondate

---

<sup>32</sup> L'eccesso di mortalità è definito comparativamente rispetto all'andamento della mortalità nelle settimane corrispondenti del quinquennio precedente. Esso tiene quindi conto della stagionalità dei decessi (e dei sottostanti fattori di morbilità). Se espresso in rapporto non già alla popolazione complessiva ma al livello normale di mortalità (rispetto a cui si calcola quella in eccesso) esso tiene anche conto, in prima approssimazione, della composizione per età della popolazione (cfr. Aron et al., 2020), che in Italia ha contribuito ad innalzare la mortalità connessa col Covid-19 per via dell'elevato gradiente per età della mortalità connessa col Covid-19 e dell'alto peso in Italia dei più anziani. È da sottolineare che la mortalità in eccesso tiene conto degli effetti diretti e indiretti del Covid-19 sulla mortalità. Essa non include solo i deceduti a causa del Covid-19, ma anche coloro che hanno perso la vita a seguito all'impatto dell'epidemia sulla qualità dei servizi sanitari (ad esempio per il rinvio di una serie di interventi diagnostici e terapeutici). Allo stesso tempo, questo indicatore risente della minor mortalità indotta dalle misure di contrasto alla pandemia, ad esempio attraverso una riduzione degli incidenti stradali e dell'inquinamento atmosferico (cfr. Sestito, 2021).

successive hanno colpito in misura relativamente maggiore le regioni del Centro Nord. Le misure di contrasto (stavolta differenziate tra le regioni) sono state in molti casi però più aspre in diverse regioni meridionali, anche per via della necessità di sopperire alla situazione di grave ritardo delle strutture sanitarie che le caratterizzava<sup>33</sup>. A partire dagli inizi 2021, le conseguenze sanitarie della pandemia sono state contenute grazie anche ai progressi della campagna vaccinale, la cui evoluzione è stata sostanzialmente simile a livello nazionale.

*Gli effetti economici di breve termine.* - Come conseguenza dello scoppio dell'emergenza sanitaria, le ricadute immediate sull'attività produttiva sono state ampie e rilevanti in tutto il Paese. I dati dell'*Indicatore trimestrale dell'economia regionale della Banca d'Italia* (ITER) mostrano una forte flessione dell'attività economica nel secondo trimestre del 2020 (fig. 5.4), seguita da una significativa ripresa dei livelli di attività economica nel terzo trimestre, che ha permesso tuttavia solo un parziale recupero della contrazione segnata nella prima parte dell'anno. Il prodotto è tornato a flettere nel quarto trimestre del 2020 a seguito delle nuove misure di restrizione per far fronte alla marcata risalita dei contagi nei mesi autunnali. L'avvio della campagna di vaccinazione all'inizio del 2021, il graduale allentamento delle restrizioni e il rinnovato sostegno a famiglie e imprese hanno concorso successivamente a sostenere la ripresa economica che, a conferma della maggiore capacità delle imprese localizzate nel Centro Nord a intercettare le opportunità di sviluppo nelle fasi economiche espansive, è stata meno intensa nel Mezzogiorno. Nel quarto trimestre del 2021 il prodotto nel Centro Nord aveva pressoché recuperato i livelli pre-pandemici, quello nel Mezzogiorno era ancora inferiore di circa un punto percentuale.

Con riguardo al mercato del lavoro, i dati delle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali indicano in tutte le aree un recupero delle

---

<sup>33</sup> Una criticità immediata è emersa nella tenuta delle terapie intensive velocemente saturate dall'afflusso dei malati più gravi con Covid-19. La dotazione di posti letto in terapia intensiva nel Mezzogiorno alla vigilia del Covid-19 era di 7,5 per 100.000 abitanti, a fronte di un valore pari a 9,2 nel Centro Nord. Va peraltro osservato che le difficoltà manifestate dal sistema sanitario nazionale sono da connettere non tanto e non solo con la disponibilità e l'efficacia dei reparti di terapia intensive, quanto col funzionamento della medicina di base e territoriale – che non sempre è riuscita a farsi carico dei pazienti da mantenere in quarantena ma non da ospedalizzare e che anche durante le successive ondate non è sempre riuscita a porre in essere le attività di tracciamento e verifica dello stato dei soggetti a rischio di contagio.

posizioni lavorative alle dipendenze nel settore privato non agricolo a partire dai mesi estivi del 2020 che, salvo alcune brevi fasi, si è protratto fino a tutto l'anno successivo. Le attivazioni nette alla fine del 2021 avevano superato i livelli pre-pandemici in entrambe le ripartizioni. Al Centro Nord la dinamica è stata alimentata dalla componente a tempo determinato e, dalla seconda metà dell'anno scorso, anche dalla ripresa delle assunzioni a tempo indeterminato (Banca d'Italia, 2021). Nel Mezzogiorno, alla crescita delle posizioni lavorative a termine, comunque meno marcata rispetto a quella osservata nelle regioni centro settentrionali, ha continuato ad associarsi la debolezza della domanda di lavoro più stabile. In entrambe le aree le cessazioni promosse dai datori di lavoro (i licenziamenti) sono rimaste su valori ancora storicamente contenuti nel complesso dell'anno, nonostante gli incrementi temporanei – più marcati nel Mezzogiorno – registrati nei mesi immediatamente successivi alla rimozione dei vari blocchi (1° luglio e 31 ottobre).

#### *5.b. Le prospettive di medio periodo*

Allo stato attuale le ripercussioni economiche e sociali di più lungo termine della crisi sanitaria di Covid-19 restano ancora molto incerte. Le capacità di recupero dei singoli territori dipendono in misura cruciale dalle caratteristiche strutturali delle economie locali e dagli effetti, di breve e di lungo periodo, delle politiche poste in essere in risposta alla pandemia. In questo paragrafo proveremo a fare alcune riflessioni sul possibile impatto che la crisi pandemica può avere sui divari territoriali analizzando tre aspetti principali: specializzazione settoriale, adattamento tecnologico e fragilità finanziaria del sistema produttivo, capitale umano.

*La specializzazione settoriale.* – La crisi ha avuto effetti molto eterogenei tra i diversi settori. Nella fase iniziale il settore industriale ha risentito del brusco calo degli scambi internazionali cui si sono associate le difficoltà di approvvigionamento di beni intermedi nelle catene globali del valore anche a causa dei *lockdown* imposti in svariati paesi. A partire dal secondo trimestre del 2020, tuttavia, la crisi ha colpito maggiormente il terziario, colpendo in particolare i servizi maggiormente caratterizzati da stretti contatti interpersonali (commercio, turismo) e i trasporti; la ripresa in questi comparti sarà necessariamente graduale e verrà completata soltanto al termine della

crisi sanitaria a livello globale. Su questo piano le prospettive del Mezzogiorno sono caratterizzate da luci ed ombre. La quota di valore aggiunto dei servizi commerciali e dell'alloggio e ristorazione è superiore nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese e questo rappresenta un elemento di debolezza<sup>34</sup>. È tuttavia importante considerare anche che il turismo nelle regioni del Sud e nelle Isole ha origine prevalentemente nazionale, una caratteristica che potrebbe garantirne un più rapido recupero, come hanno anche dimostrato le dinamiche dei mesi estivi del 2020 e del 2021. Un elemento di stabilizzazione per l'economia meridionale è invece costituito dal maggior peso relativo del settore pubblico, i cui redditi da lavoro risultano meno sensibili alle fluttuazioni del ciclo economico.

*Adattamento tecnologico e struttura finanziaria delle imprese.* – L'emergenza pandemica ha comportato la necessità da parte delle imprese italiane di adattarsi rapidamente a un nuovo paradigma tecnologico caratterizzato dal maggior utilizzo dei canali digitali per la vendita e gli approvvigionamenti e anche da un più intenso uso del lavoro da remoto (Banca d'Italia, 2020b; Basso e Formai, 2021). Tale processo ha coinvolto anche le imprese meridionali che hanno parzialmente ridotto il gap rispetto al resto del Paese. Il differenziale residuo riflette in gran parte i ritardi strutturali del sistema produttivo meridionale: le aziende che hanno adottato più spesso lo *smart working* sono infatti generalmente caratterizzate da dimensioni maggiori, più produttive e adottano pratiche manageriali più strutturate (Bloom e Van Reenen, 2007). L'arretratezza del sistema produttivo meridionale (cfr. il paragrafo 4) potrebbe quindi ostacolare l'adozione di queste tecnologie con conseguenze rilevanti nell'utilizzo del fattore lavoro e, in generale, sulla *performance* delle imprese.

Un altro elemento di attenzione è legato alle peggiori condizioni di partenza delle imprese meridionali in termini di solidità della struttura finanziaria e di accesso al capitale di rischio (cfr. il paragrafo 4). Le politiche messe in atto per fronteggiare i rischi di liquidità delle imprese sono state prevalentemente veicolate attraverso il sistema

---

<sup>34</sup> Come mostrato in un recente lavoro di Basso et al. (2021), la riallocazione dei lavoratori nei servizi turistici è stata piuttosto limitata nei periodi precedenti la crisi pandemica. I lavoratori usciti da questi comparti sono andati a lavorare prevalentemente nel comparto industriale (molto limitato al Mezzogiorno) e nei servizi alle imprese e commerciali, questi ultimi molto presenti nelle regioni meridionali e altrettanto colpiti dalla crisi sanitaria.

finanziario con prestiti a garanzia pubblica; questo fattore ha comportato un forte incremento del rapporto tra debiti delle imprese e PIL che comunque è rimasto su livelli ampiamente inferiori a quelli medi europei. Tale aumento potrebbe però influire sulle condizioni di fragilità finanziaria delle imprese del Mezzogiorno con impatti rilevanti sulla loro capacità di sopravvivenza (Orlando e Rodano, 2020).

*Capitale umano.* – Su orizzonti temporali più lontani, è importante ricordare che la chiusura delle scuole e la limitata efficacia compensativa del ricorso alla didattica a distanza possono comportare una perdita di capitale umano anch'essa potenzialmente differenziata sul territorio. Nel corso della seconda ondata epidemica, relativa all'anno scolastico 2020-21, le sospensioni della didattica in presenza sono state molto più frequenti nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese. Questo fattore, unito al fatto che le condizioni per lo svolgimento della didattica a distanza sono peggiori al Sud – soprattutto a causa della minor capacità delle famiglie, in media meno ricche e istruite, di sostenere gli studenti nello studio da casa (Bovini e Sestito, 2021) –, potrebbe aver accentuato gli effetti negativi della pandemia sull'accumulazione del capitale umano, già caratterizzata da gravi ritardi prima della crisi sanitaria (cfr. il paragrafo 3).

## 6. Conclusioni

In questo lavoro sono state riassunte le principali dinamiche che hanno interessato l'economia del Mezzogiorno a partire dal 2007, anni contraddistinti da due profonde crisi economiche, brevi periodi di ripresa ed infine l'emergenza pandemica. In questi anni l'Italia ha visto un ulteriore aumento delle diseguaglianze territoriali che ha riflesso andamenti analoghi occorsi nel resto del continente europeo. Nel Mezzogiorno ciò si è però sommato a divari storici e a debolezze strutturali che accomunano l'intero Paese, che nel suo insieme ha registrato negli ultimi trent'anni delle *performance* economiche peggiori rispetto alle altre economie avanzate.

Nel confronto nazionale la peggiore dinamica del Mezzogiorno rimane il frutto delle fragilità del suo sistema produttivo, cui si è aggiunto un processo di consolidamento fiscale che ha colpito di più le regioni meridionali in ragione della loro maggiore dipendenza dall'operatore pubblico. Particolarmente gravi, in prospettiva, sono soprattutto il calo degli investimenti, anche infrastrutturali, e la ripresa di intensi flussi migratori, fortemente selettivi, che quindi hanno spesso privato il Mezzogiorno dei suoi giovani più scolarizzati e intraprendenti.

È in tale quadro che è intervenuta la tragedia del Covid-19 che pure inizialmente ha colpito, direttamente, soprattutto le regioni settentrionali del paese. Le conseguenze economiche immediate sono risultate parimenti intense tra Centro Nord e Mezzogiorno ma, come già avvenuto in passato, quest'ultimo è risultato meno reattivo nella successiva fase di ripresa; nel medio periodo il quadro per il Sud resta caratterizzato più da ombre che da luci: diventano cruciali per il tessuto produttivo meridionale le sfide relative all'adattamento tecnologico, al rafforzamento della struttura finanziaria e alla più intensa produzione di capitale umano, complementare ai processi di digitalizzazione, e dell'insieme dei fattori di contesto.

Lo shock pandemico avrà delle conseguenze importanti sull'organizzazione internazionale del lavoro. Il Mezzogiorno potrebbe trarre beneficio da un'eventuale riorganizzazione delle catene del valore, spesso evocata nei momenti di maggiore difficoltà di approvvigionamento di prodotti intermedi sui mercati mondiali ma di cui vi è ancora evidenza modesta. Allo stesso modo non si può dare per scontato che il

Mezzogiorno, senza significativi miglioramenti della sua capacità attrattiva, possa trarre vantaggio da fenomeni di *reshoring*, considerando le oggettive difficoltà del tessuto produttivo meridionale che abbiamo documentato in questo studio.

La maggiore digitalizzazione delle imprese comporterà inoltre un forte incremento dello *smart working*. Il ricorso intenso al lavoro a distanza potrebbe offrire opportunità di rilocalizzazione di una serie di attività lavorative, tendenzialmente qualificate e di alto livello, implicando quindi un possibile indebolimento delle economie di agglomerazione che hanno finora favorito le grandi aree urbane del Centro Nord (Accetturo et al., 2019). Svimez (2020) prefigura in maniera ottimistica per le regioni meridionali un possibile passaggio dallo *smart working* emergenziale, esploso nei mesi del confinamento casalingo forzato, a un vero e proprio *South working*, inteso come modalità più abituale e duratura di svolgimento a distanza nelle regioni del Sud di molte attività lavorative. Il ritorno al Mezzogiorno di persone a elevato capitale umano, benefico sotto numerosi punti di vista (Moretti, 2004), potrebbe essere favorito dal più basso costo della vita (in particolare delle case, cfr. Boeri et al., 2021) ma sarebbe comunque ostacolato dalla minore qualità dei servizi pubblici locali – che sono ciò che spesso spiega perché le grandi città meridionali non siano state finora poli di sviluppo e di agglomerazione – e, in generale, da un contesto socio-economico più svantaggiato.

Le ricadute delle vicende recenti sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno e sul riequilibrio tra le diverse aree del Paese non sono quindi scontate ma dipendono in larga misura da quello che la società del Mezzogiorno e la politica economica nazionale sapranno fare. Ciò è ancor più vero se si considera che l'uscita dalla crisi pandemica sarà fortemente legata con la capacità di spendere, e soprattutto di spendere bene, le risorse rese disponibili nell'ambito del *Next Generation EU*.

## Riferimenti bibliografici

- Accetturo A., G. Albanese, D. Depalo, S. Giacomelli, G. Messina, F. Scoccianti, R. Torrini e V. Vacca (2022). Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico. Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, di prossima pubblicazione.
- Accetturo A., G. Albanese e A. D'Ignazio (2020). A new phoenix? Large plant regeneration policies in Italy. *Journal of Regional Science*, 6(5), 878-902.
- Accetturo A., A. Bassanetti, M. Bugamelli, I. Faiella, P. Finaldi Russo, D. Franco, S. Giacomelli, M. Omiccioli (2013). Il sistema industriale italiano tra crisi e globalizzazione. Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 193.
- Accetturo A. e G. de Blasio (2012). Policies for local development: an evaluation of Italy's "Patti Territoriali". *Regional Science and Urban Economics*. 42(1-2), 15-26.
- Accetturo A. e G. de Blasio (2019). Morire di aiuti. I fallimenti delle politiche per il Sud (e come evitarli). Istituto Bruno Leoni.
- Accetturo A., A. Lamorgese, S. Mocetti e D. Pellegrino (2021). Housing supply elasticity and growth: evidence from Italian cities. *Journal of Economic Geography*, 21(3), 367–396.
- Accetturo A., A. Lamorgese, S. Mocetti e P. Sestito (2019). Sviluppo locale, economie urbane e crescita aggregata. Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 490.
- Accetturo A. e S. Mocetti (2019). Historical origins and development of Italian cities. *Italian Economic Journal*, 5(2), 205-222.
- Adamopoulou E., E. Bobbio, M. De Philippis e F. Giorgi (2016). Wage rigidities and business cycle fluctuations: A linked employer-employee analysis. Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 338.
- Aimone Gigio L., M. Bolis, P. Chiades, A. Lo Nardo, D. Marangoni e M. Paolicelli (2022). Il personale degli enti territoriali. Il Mezzogiorno nel confronto con il Centro Nord. Banca d'Italia, *Questioni di Economia e Finanza*, di prossima pubblicazione.
- Albanese G. e E. Gentili (2021). Indicatori territoriali di qualità delle istituzioni: un aggiornamento. *Regional economy*, 5(Q3), 43-58.
- Albanese G., R. Greco, L. Lavecchia e M. Manile (2021). Nuove evidenze sugli aiuti alle imprese in Italia. *Questioni di Economia e Finanza*, n. 640.
- Albanese G. e G. Marinelli (2013). Organized Crime and Productivity: Evidence from Firm-Level Data. *Rivista italiana degli economisti*, 3, 367-394.
- Andini M. e G. de Blasio (2016). Local economic development that money cannot buy: Italy's Contratti di programma. *Journal of Economic Geography*, 16(2), 365-393.
- Aron J., C. Giattino, J. Muellbauer e H. Ritchie (2020). A pandemic primer on excess mortality statistics and their comparability across countries. Mimeo.
- Ballatore R. M. e V. Mariani (2019). Human Capital Differentials Across Urban and Rural Areas in Italy. The Role of Migrations. *Italian Economic Journal*, 5(2), 307-324.

- Baltrunaite A., E. Brodi e S. Mocetti (2019). Assetti proprietari e di governance delle imprese italiane: nuove evidenze e effetti sulla performance delle imprese. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 514.
- Baltrunaite A., T. Orlando e G. Rovigatti (2021). La realizzazione dei lavori pubblici in Italia: fattori istituzionali e caratteristiche regionali. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 659.
- Banca d'Italia (2016). *L'economia delle regioni italiane*.
- Banca d'Italia (2017). *L'economia delle regioni italiane*.
- Banca d'Italia (2018). *L'economia delle regioni italiane*.
- Banca d'Italia (2020a). *L'economia delle regioni italiane*.
- Banca d'Italia (2020b). *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*.
- Banca d'Italia (2021). *L'economia delle regioni italiane*.
- Barro R.J. e J. Xavier Sala-I-Martin (1991). Convergence across States and Regions. *Brookings Papers on Economic Activity*, 1, 107-158.
- Bardozzetti A., P. Chiades, A. L. Mancini, V. Mengotto e G. Ziglio (2022). Criticità e prospettive della finanza comunale nel Mezzogiorno alla vigilia del Covid-19. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, di prossima pubblicazione.
- Bartocci A., M. Pisani e A. Notarpietro (2020). Macroeconomic effects of public investment in the South of Italy: a model-based analysis. *Mimeo*.
- Basso G. (2019). L'evoluzione della struttura occupazionale in Italia negli ultimi dieci anni. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 478.
- Basso G. e S. Formai (2021). Il lavoro da remoto in Italia durante la pandemia: le imprese del settore privato. *Note Covid-19*. Gennaio 2021.
- Basso G., A. Grompone e F. Modena (2021). The (little) reallocation potential of workers most hit by the Covid-19 crisis. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 597.
- Bentivogli C., T. Ferraresi, P. Monti, R. Panicià e S. Rosignoli (2018). Italian regions in global value chains: an input-output approach. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 462.
- Bianco M., M.E. Bontempi, R. Golinelli e G. Parigi (2013). Family firms' investments, uncertainty and opacity. *Small Business Economics*, 40, 1035-1058.
- Bloom N. J. e J. Van Reenen (2007). Measuring and Explaining Management Practices across Firms and Countries. *The Quarterly Journal of Economics*, 122(4), 1351-1408.
- Bodo G. e P. Sestito (1991). *Le vie dello sviluppo. Dall'analisi del dualismo territoriale una proposta per il Mezzogiorno*. Il Mulino.
- Boeri T., E. Moretti, A. Ichino e J. Posch (2021). Wage equalization and regional misallocation: evidence from Italian and German provinces. *Journal of the European Economic Association*, 19(6), 3249–3292.

- Bonaccorsi di Patti, E (2009). Weak institutions and credit availability: the impact of crime on bank loans. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 52.
- Bovini G. e P. Sestito (2021), I divari territoriali nelle competenze degli studenti. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 645.
- Brandolini A. e M. Bugamelli (eds.) (2009). Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 45.
- Bronzini R., L. Cannari e A. Staderini (eds.) (2013). L'industria meridionale e la crisi. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 194.
- Bronzini R. e G. de Blasio (2006). Evaluating the impact of investment incentives: The case of Italy's Law 488/1992. *Journal of Urban Economics*, 60(2), 327-349.
- Bronzini R., G. de Blasio, G. Pellegrini e A. Scognamiglio (2008). La valutazione del credito d'imposta per gli investimenti. *Rivista di Politica Economica*, 98(4), 79-112.
- Bucci M., E. Gennari, G. Ivaldi, G. Messina e L. Moller (2021). I divari infrastrutturali in Italia: una misurazione caso per caso. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 635.
- Bugamelli M., S. Fabiani, S. Federico, A. Felettigh, C. Giordano e A. Linarello (2018). Back on track? A micro-macro narrative of Italian exports. *Italian Economic Journal*, 4(1), 1-31.
- Bugamelli M. e F. Lotti (eds.) (2018). Productivity growth in Italy: a tale of slow-motion change. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 422.
- Buzzacchi L., A. De Marco e M. Pagnini (2021). Agglomeration and the Italian North-South Divide. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, n. 637.
- Cannari L. e D. Franco (2010). Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia. *Banca d'Italia, Seminari e Convegni*, n. 4.
- Cannari, L., M. Magnani e G. Pellegrini (2010). Critica della ragione meridionale. Il Sud e le politiche pubbliche. Laterza.
- Casadio P. (2010). Firm level wage bargaining and territorial wage differentials: evidence from the Bank of Italy survey on firms. *Politica economica*, 2, 241-292.
- Casolaro L., M. Gallo e I. Garri (2022). Perché il credito è più rischioso nel Mezzogiorno?. *Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza*, di prossima pubblicazione.
- Chiades P. e V. Mengotto (2014). Il calo degli investimenti nei Comuni tra Patto di stabilità interno e carenza di risorse. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 210.
- Ciani E., F. David e G. de Blasio (2019). Local responses to labor demand shocks: A Re-assessment of the case of Italy. *Regional Science and Urban Economics*, 75, 1-21.
- Ciani E., A. Locatelli e M. Pagnini (2018). Evoluzione territoriale della TFP: analisi dei dati delle società di capitale manifatturiere dal 1995 al 2015. *Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza*, n. 438.

- Ciani E. e R. Torrini (2019). La distribuzione dei redditi tra Centro Nord e Mezzogiorno. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 492.
- Corradetti M. e W. Giuzio (2021). Il livello di informatizzazione delle Amministrazioni locali. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, di prossima pubblicazione.
- Crescenzi R., D. Luca e S. Milio (2016). Resistance to the crisis in Europe: macroeconomic conditions, regional structural factors and short-term economic performance. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 9, 13-32.
- Cugno M., S. Giacomelli, L. Malgieri, S. Mocetti e G. Palumbo (2022). I differenziali territoriali nel funzionamento della giustizia. Mimeo.
- D'Amuri F. e R. Nizzi (2017). Recent developments of Italy's industrial relations system. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 416.
- De Angelis, I., V. Mariani e R. Torrini (2017). La mobilità interregionale degli studenti universitari: il caso italiano. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 380.
- de Blasio G. e F. Lotti (2008). La valutazione degli aiuti alle imprese. Il Mulino.
- de Blasio G. e P. Sestito (2011). Il capitale sociale. Donzelli Editore.
- De La Fuente, A. (2002). On the sources of convergence: A close look at the Spanish regions, *European Economic Review*, 46(3), 569-599.
- Duranton G. e D. Puga (2019). Urban growth and its aggregate implications. NBER Working paper, n. 26591.
- Finaldi Russo P., F. Parlapiano, D. Pianeselli e I. Supino (2020). Firms' listings: what is new? Italy versus the main European stock exchanges. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 555.
- FMI (2020). *World Economic Outlook*.
- Giacomelli S., S. Mocetti, G. Palumbo e G. Roma (2017). La giustizia civile: le recenti evoluzioni. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 401.
- Giorgiantonio C., T. Orlando, G. Palumbo e L. Rizzica (2016). Incentivi e selezioni nel pubblico impiego. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 342.
- Golden M. e L. Picci (2005). Proposal for a New Measure of Corruption, Illustrated with Italian Data. *Economics & Politics*, 17(1), 37-75.
- González-Torres G. e G. Rodano (2020). Court efficiency and aggregate productivity: the credit channel. Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 1287.
- Grande G. e G. Guazzarotti (2014). Il finanziamento degli investimenti a lungo termine: iniziative in corso e principali linee di intervento. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 238.
- Iuzzolino, G. G. Pellegrini e G. Viesti (2013). Regional Convergence. In: Toniolo G. (ed.), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press.
- Mocetti S. e L. Rizzica (2021). La criminalità organizzata in Italia: un'analisi economica. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 661.

- Mocetti S. e G. Roma (2021). Il trasporto pubblico locale: passato, presente e futuro. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 615.
- Montanaro P (2003). Lo stock di capitale pubblico: una stima per regione e per tipologia di bene. Rivista Economica del Mezzogiorno, 3, 423-462.
- Moretti E. (2004). Human Capital Externalities in Cities. Handbook of Regional and Urban Economics.
- Orlando T. e G. Rodano (2020). Firm undercapitalization in Italy: business crisis and survival before and after COVID-19. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 590.
- Pinotti P. (2015). The economic costs of organized crime: Evidence from Southern Italy. The Economic Journal, 125(586), F203-F232.
- Rizzica L. (2021). Il pubblico impiego: differenze territoriali nella composizione e nella selezione. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 658.
- Rodano G. (2021). Judicial Efficiency and Bank Credit to Firms. Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 1322.
- Rosolia A. (2015). On the response of Italian wages to the unemployment rate. Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 287.
- Schiantarelli F., M. Stacchini e P. Strahan (2016). Bank quality, judicial efficiency and borrower runs: loan repayment delays in Italy. Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 1072.
- Sestito, P (2017a). Consolidamento fiscale e diseguaglianze territoriali in Italia. Economia Pubblica, 2, 15-31.
- Sestito, P (2017b). Riforma della contrattazione: tra rischi di deflazione e gap di competitività. In: Dell'Aringa C., C. Lucifora e T. Treu (eds.), Salari, Produttività e Diseguaglianze, il Mulino.
- Sestito, P. (2021), Ora o mai più. Il futuro dell'economia italiana dopo la grande paura. LUISS University Press.
- Svimez (2020). L'economia e la società nel Mezzogiorno.

## Tavole e figure

**Tavola 2.1**  
**Componenti del PIL pro capite nel Mezzogiorno**  
*(Centro Nord=100)*

	PIL pro capite	PIL/occupati	Occupati/ Pop in età da lavoro	Pop in età da lavoro/Pop totale
2000	56,2	76,5	74,3	98,9
2007	57,0	76,8	72,5	102,3
2014	55,7	77,1	69,6	103,7
2019	55,3	77,1	69,4	103,3

Nota: Elaborazioni su dati Istat.

**Tavola 2.2**  
**I divari socio-economici nel decennio delle crisi (2007-2017)**  
*(valori percentuali)*

AREE	Percentuale dei casi in cui si registra un miglioramento		Convergenz a delle condizioni socio- economiche	Percentuali dei casi in cui si registra una situazione migliore nel Mezzogiorno	
	Mezzo giorno	Centro Nord		2007	2017
Risorse umane	69,7	66,7	45,5	15,2	15,2
Ricerca e innovazione	73,3	80,0	40,0	13,3	13,3
Energia e ambiente	68,8	68,8	56,3	18,8	18,8
Inclusione sociale e servizi attrattività terr.	73,3	66,7	93,3	20,0	20,0
Risorse naturali e culturali	46,2	61,5	23,1	30,8	23,1
Reti e collegamenti per la mobilità	50,0	83,3	25,0	0,0	0,0
Competitività dei sistemi prod. e occup.	42,9	46,4	14,3	17,9	7,1
Città e sistemi urbani	40,0	70,0	20,0	30,0	0,0
Apertura internazionale	75,0	100,0	25,0	25,0	25,0
<b>TOTALE</b>	<b>59,9</b>	<b>71,5</b>	<b>38,0</b>	<b>19,0</b>	<b>13,6</b>

Nota: Elaborazioni su dati Istat, Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

**Tavola 2.3**  
**Le dinamiche di valore aggiunto per settore-regione nel periodo 2007-2019**  
*(valori percentuali)*

	Percentuale dei casi in cui si registra un andamento:			
	Migliore della media nazionale		Peggior della media nazionale	
	Con recupero dei livelli pre- crisi	Senza recupero dei livelli pre- crisi	Con recupero dei livelli pre- crisi	Senza recupero dei livelli pre- crisi
	Con recupero dei livelli pre- crisi	Senza recupero dei livelli pre- crisi	Con recupero dei livelli pre- crisi	Senza recupero dei livelli pre- crisi
Mezzogiorno	9,5	22,0	17,7	50,9
Centro Nord	26,4	25,6	17,0	31,0

Nota: Elaborazioni su dati Istat. Analisi su un campione pari rispettivamente a 232 e 348 combinazioni settore-regione per il Mezzogiorno e per il Centro Nord.

**Tavola 2.4**  
**Esportazioni e domanda potenziale**  
*(valori percentuali)*

	Export reale		Domanda potenziale	
	2008-2019	2010-19	2008-2019	2010-19
Commercio mondiale	2,8	4,5		
Centro Nord	1,6	4,2	2,1	3,7
<i>di cui: eurozona</i>	0,6	3,4	1,8	3,6
<i>di cui: extra eurozona</i>	2,4	4,7	2,4	3,9
Mezzogiorno	0,0	3,1	1,5	3,0
<i>di cui: eurozona</i>	-1,8	1,9	1,4	3,3
<i>di cui: extra eurozona</i>	1,5	4,1	1,8	3,0
Mezzogiorno (escluso prod. petroliferi)	1,1	4,2	1,9	3,5
<i>di cui: eurozona</i>	-0,3	3,1	0,7	2,6
<i>di cui: extra eurozona</i>	2,3	4,9	2,0	3,6

Nota: Elaborazioni su dati Istat e Fondo Monetario Internazionale a valori costanti.

**Tavola 3.1**  
**Migrazioni nella macroarea italiana nel periodo 2007-2017**  
*(unità e valori ogni mille abitanti)*

	Flussi totali		Flussi netti		Tasso ogni mille abitanti	
	totali	laureati	totali	laureati	totali	laureati
	flussi migratori dal Mezzogiorno					
al Centro Nord	1.220.903	247.762	-536.634	-164.818	-	-
all'estero	284.520	47.778	569.157	-28.238	-	-
<b>totale</b>	<b>1.505.423</b>	<b>295.540</b>	<b>32.523</b>	<b>-193.056</b>	<b>72,7</b>	<b>168,2</b>

Nota: Elaborazioni su dati Istat, Trasferimenti di residenza. Dati cumulati nel periodo 2007-17. I flussi netti sono calcolati come le iscrizioni meno le cancellazioni. Il tasso ogni mille abitanti è calcolato come le cancellazioni in rapporto alla popolazione di riferimento. Per i laureati si considerano solo cittadini residenti con cittadinanza italiana.

**Tavola 4.1**  
**Struttura produttiva per settore e classe dimensionale – Centro Nord**  
*(valori medi, valori percentuali)*

	2007		2017		Var. perc. add. '07-'17
	Dimensione media	Percentuali addetti	Dimensione media	Percentuali addetti	
Totale	4,4		4,5		9,4
1-9	2,0	42,8	1,9	40,4	3,3
10-49	17,9	22,0	17,9	19,8	-1,4
50-199	90,0	11,6	90,7	12,1	13,5
200+	802,0	23,6	841,6	27,7	28,7
Industria in s.s.	10,4		11,8		-15,7
1-9	2,9	22,2	2,9	19,5	-25,9
10-49	18,9	30,6	19,0	29,2	-19,6
50-199	90,6	19,2	90,8	20,6	-9,4
200+	615,8	28,0	604,4	30,7	-7,8
Servizi	3,5		3,9		32,5
1-9	1,8	50,6	1,8	45,7	19,6
10-49	17,4	16,1	17,4	15,9	30,8
50-199	90,3	8,3	91,1	9,4	50,6
200+	1020,6	25,0	1006,7	28,9	53,5

Nota: Elaborazioni su dati Istat, Registro ASIA.

**Tavola 4.2**  
**Struttura produttiva per settore e classe dimensionale – Mezzogiorno**  
*(valori medi, valori percentuali)*

	2007		2017		Var. perc. add. '07-'17
	Dimensione media	Percentuali addetti	Dimensione media	Percentuali addetti	
Totale	2,9		3,0		10,4
1-9	1,9	60,8	1,9	59,9	8,8
10-49	17,3	22,5	17,5	20,6	1,3
50-199	87,6	8,3	87,8	9,3	23,1
200+	522,1	8,4	550,1	10,2	33,3
Industria in s.s.	5,5		6,1		-16,8
1-9	2,4	39,0	2,5	36,1	-22,9
10-49	18,3	32,9	18,4	31,0	-21,5
50-199	87,6	14,4	88,8	15,8	-8,7
200+	599,0	13,8	539,7	17,1	3,2
Servizi	2,4		2,7		34,6
1-9	1,7	68,3	1,8	64,1	26,4
10-49	17,1	16,8	17,3	18,1	44,8
50-199	89,4	6,7	87,6	8,1	63,4
200+	497,9	8,3	568,2	9,7	58,1

Nota: Elaborazioni su dati Istat, Registro ASIA.

**Tavola 4.3**  
**Distribuzione addetti per classe tecnologica**  
*(valori percentuali)*

	Industria ad elevata tecnologia		
	Quota 2007	Quota 2017	Var. % addetti 2007-2017
Centro Nord	9,3	8,0	-0,9
Mezzogiorno	3,5	3,1	-1,1

---

	Servizi ad alta intensità di conoscenza		
	Quota 2007	Quota 2017	Var. % addetti 2007-2017
Centro Nord	9,8	11,4	2,3
Mezzogiorno	5,2	6,2	2,1

Nota: Elaborazione su dati INPS. Le quote sono calcolate come percentuale di dipendenti sul totale.

**Tavola 4.4**  
**Spesa in ricerca e sviluppo in percentuale del PIL**  
*(valori percentuali)*

	Spesa complessiva	
	2007	2017
Centro Nord	1,22	1,51
Mezzogiorno	0,84	0,89

---

	Spesa delle imprese private	
	2007	2017
Centro Nord	0,68	1,00
Mezzogiorno	0,26	0,35

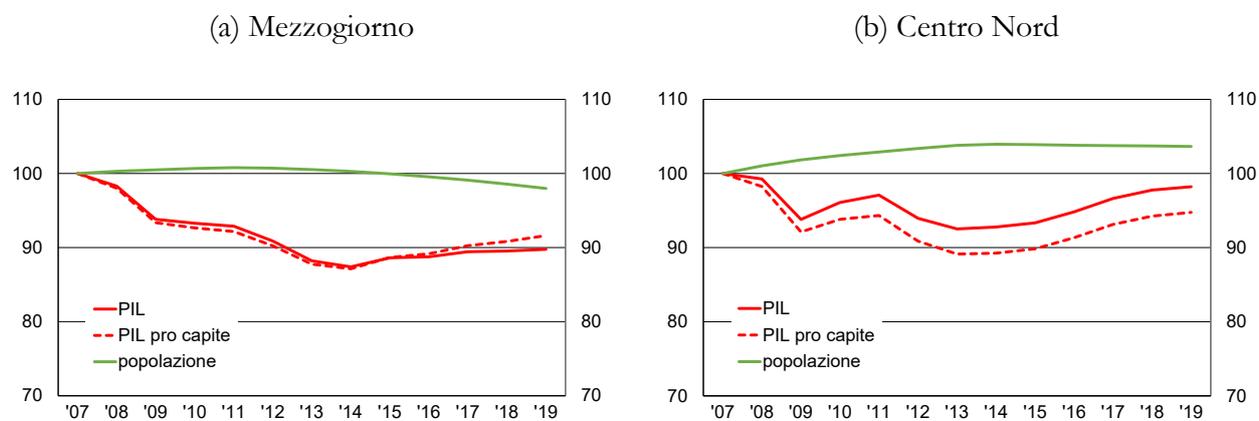
Nota: Elaborazione su dati ISTAT.

**Tavola 4.5**  
**Indicatori di apertura al commercio internazionale**  
*(valori percentuali)*

Esportazioni/ Valore aggiunto	2007	2010	2018
Italia	24,8	23,1	29,1
Centro Nord	28,7	26,6	33,5
Mezzogiorno	12,1	11,6	14,0
Esportazioni/ Valore aggiunto industriale			
Italia	120,8	123,2	148,3
Centro Nord	128,7	129,3	154,4
Mezzogiorno	83,1	92,4	113,6
Percentuale export Mezzogiorno su totale Italia	11,6	11,7	10,8
Mercati di riferimento delle imprese nel 2018	Italia	Paesi UE	Resto del mondo
Totale economia			
Italia	72,9	12,2	14,9
Centro Nord	70,6	13,0	16,4
Mezzogiorno	83,9	8,4	7,7
Industria			
Italia	58,2	17,5	24,3
Centro Nord	56,6	18,0	25,5
Mezzogiorno	70,5	13,9	15,6
Imprese con almeno 50 addetti			
Italia	58,8	15,6	25,6
Centro Nord	56,7	16,1	27,2
Mezzogiorno	74,0	11,7	14,3

Nota: Elaborazioni su dati Istat. Dati a valori correnti. Le informazioni sull'export sono tratti dai dati COE; le esportazioni dell'Italia non includono le vendite all'estero non ripartite a livello territoriale. Le informazioni sui mercati di riferimento delle imprese sono tratte dal censimento permanente sulle imprese. Frequenze basate su domande a risposta multipla.

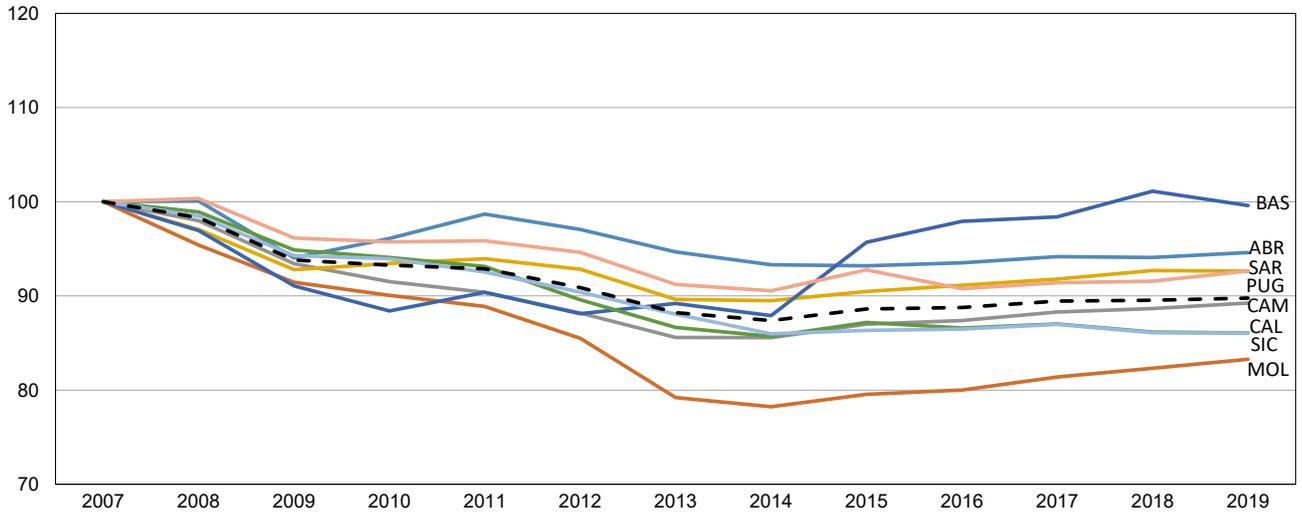
**Figura 2.1**  
**Le principali variabili macroeconomiche**  
*(numeri indice: 2007=100)*



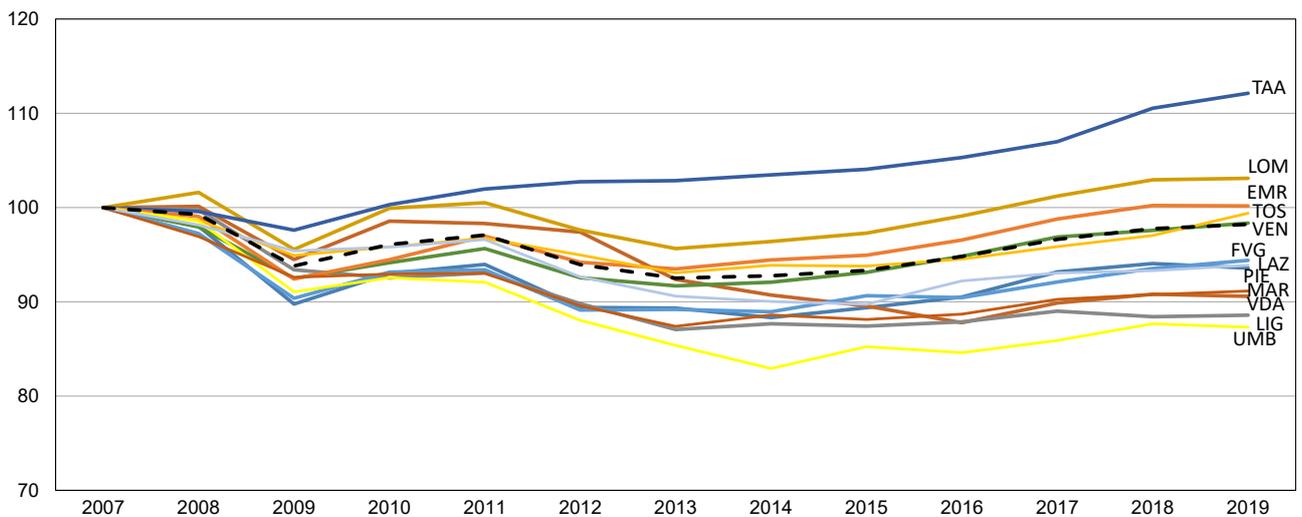
Nota: Elaborazioni su dati Istat

**Figura 2.2**  
**Dinamica PIL per regione**  
*(numeri indice: 2007=100)*

(a) Mezzogiorno

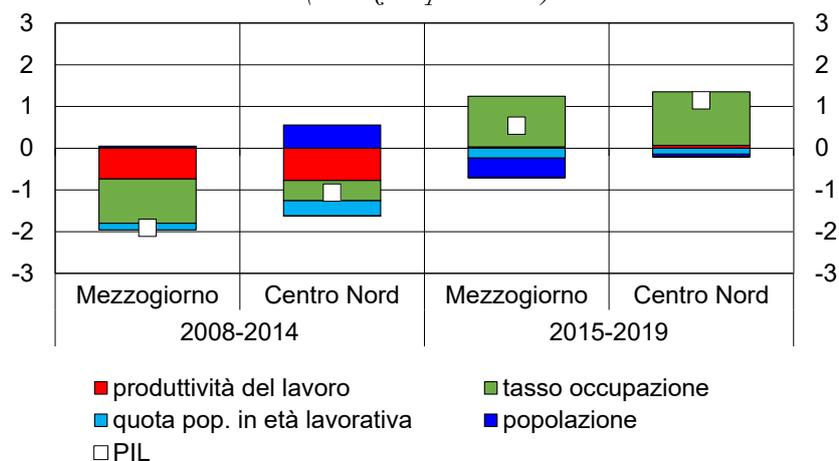


(b) Centro Nord



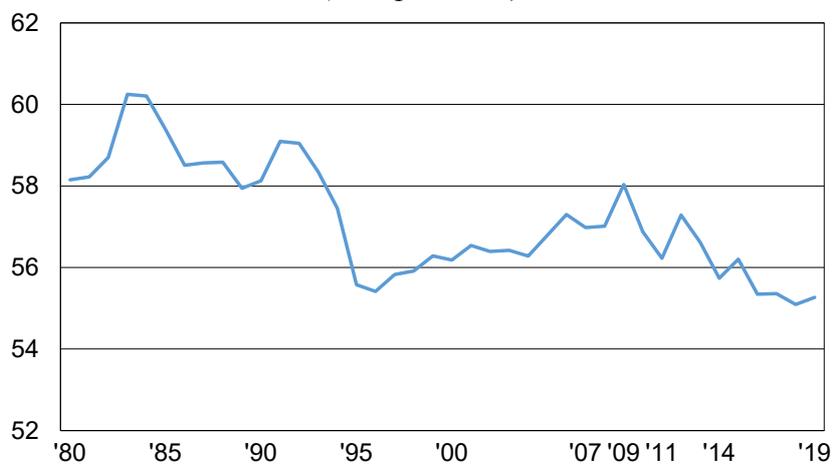
Nota: Elaborazioni su dati Istat. La linea nera tratteggiata indica la media della macroarea.

**Figura 2.3**  
**Scomposizione della dinamica del PIL**  
*(variazioni percentuali)*



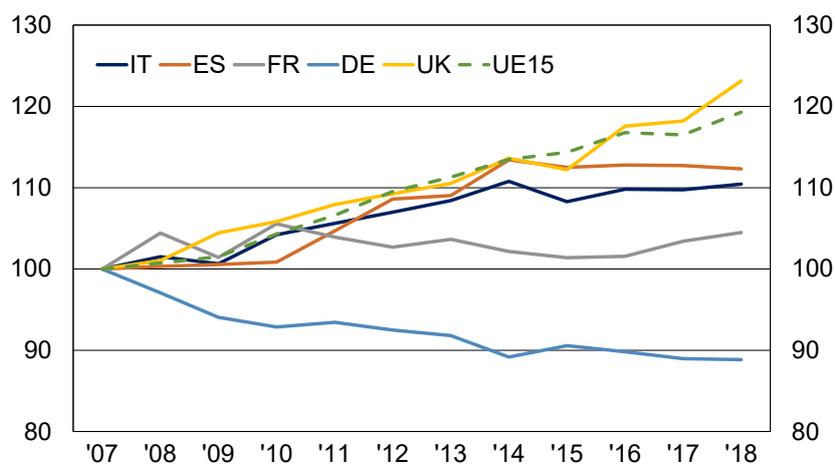
Nota: Elaborazioni su dati Istat

**Figura 2.4**  
**Il divario tra aree del Paese**  
*(valori percentuali)*



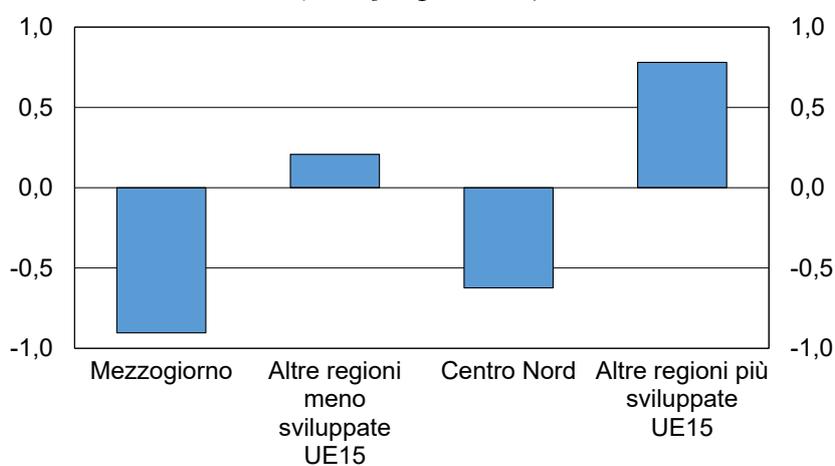
Nota: Elaborazioni su dati Prometeia e Istat. La figura mostra il rapporto tra il PIL pro capite nel Mezzogiorno e quello del Centro Nord.

**Figura 2.5**  
**Diseguaglianza nel PIL pro capite**  
*(numeri indice: 2007=100)*



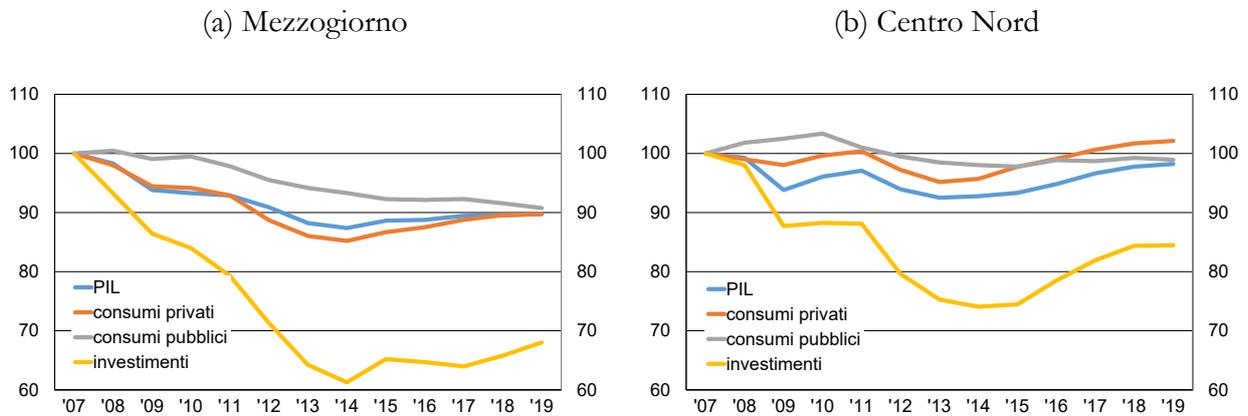
Nota: Elaborazioni su dati Ardeco. La figura riporta l'andamento del coefficiente di variazione tra regioni (2007=100) all'interno di alcuni paesi selezionati e nell'UE-15.

**Figura 2.6**  
**Dinamica PIL pro capite 2007-2018**  
*(variazioni percentuali)*



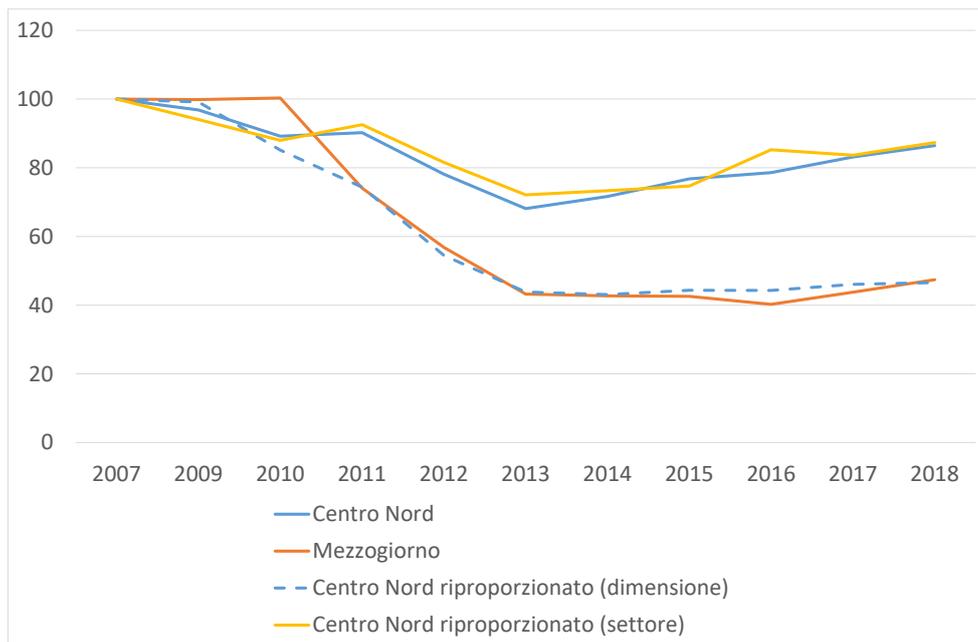
Nota: Elaborazioni su dati Ardeco. La figura riporta la variazione percentuale media annua del PIL pro capite tra il 2007 e il 2018. Il gruppo di confronto del Mezzogiorno (Centro Nord) include le altre regioni europee con PIL pro capite a parità di potere di acquisto inferiore all'80 per cento (superiore al 100 per cento) della media UE-15 nel 2000.

**Figura 2.7**  
**Le principali componenti della domanda aggregata**  
*(numeri indice: 2007=100)*



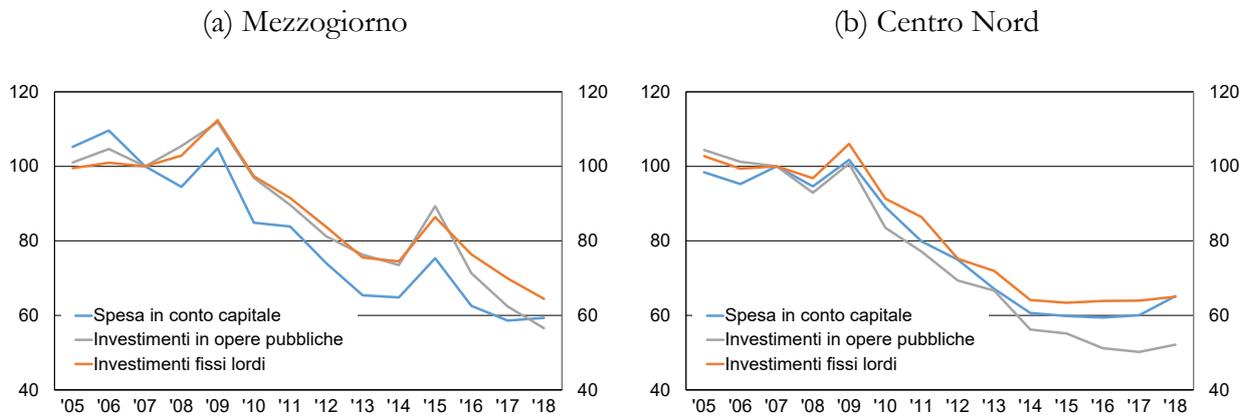
Nota: Elaborazioni su dati Istat

**Figura 2.8**  
**Dinamica degli investimenti privati**  
*(numeri indice: 2007=100)*



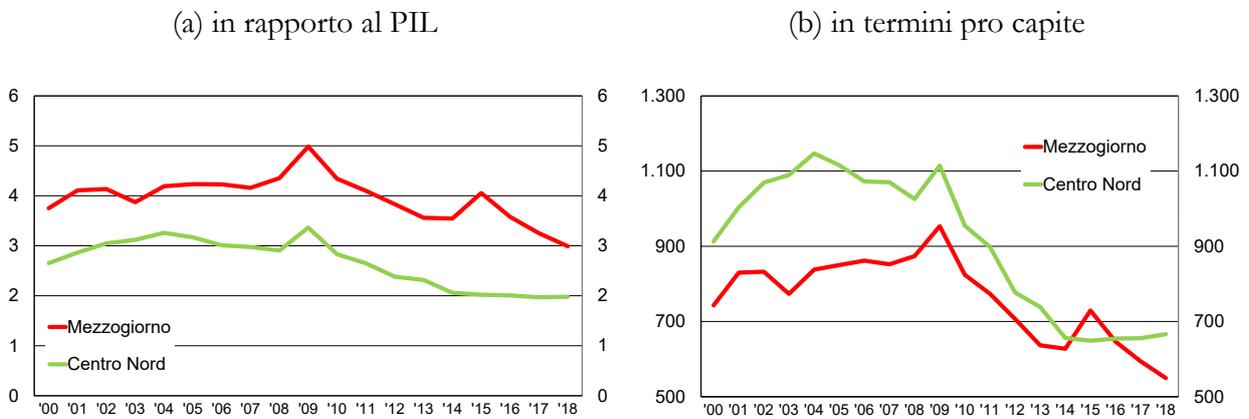
Nota. Elaborazioni su dati Cerved (campione a scorrimento). La linea blu tratteggiata riporta i dati del Centro Nord riproporzionati utilizzando struttura delle imprese del Mezzogiorno per classe dimensionale. La linea arancione riporta i dati del Centro Nord riproporzionati utilizzando struttura delle imprese del Mezzogiorno per settore.

**Figura 2.9**  
**Spesa in conto capitale (e sue componenti)**  
*(numeri indice: 2007=100)*



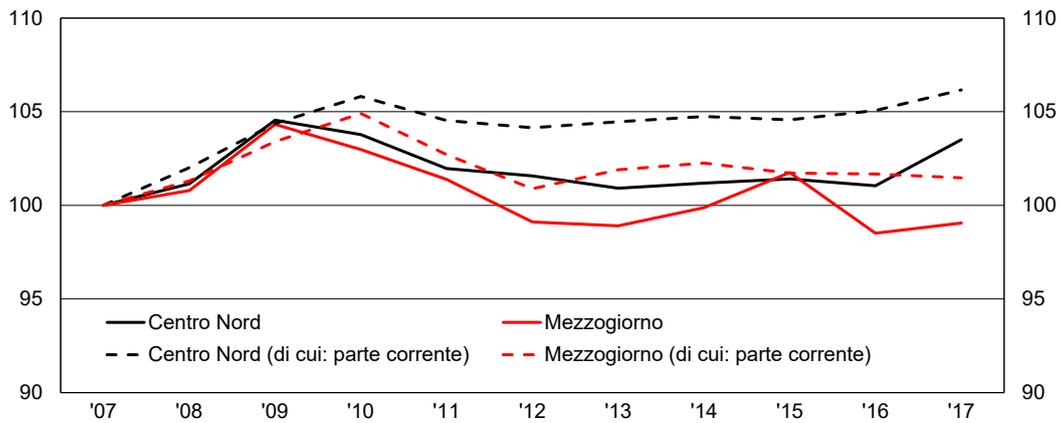
Nota: Elaborazioni su dati Istat e Conti pubblici territoriali. La spesa in conto capitale include anche i trasferimenti in conto capitale a imprese e famiglie. Numeri indice: 2007=100.

**Figura 2.10**  
**Gli investimenti pubblici**  
*(valori percentuali ed euro pro capite)*



Nota: Elaborazioni su dati Istat e Conti pubblici territoriali.

**Figura 2.11**  
**La spesa pubblica per area**  
*(numeri indice: 2007=100)*

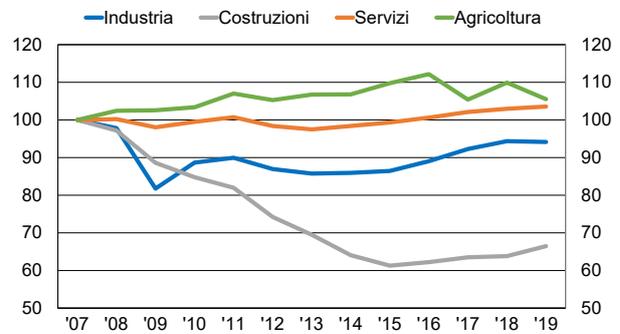
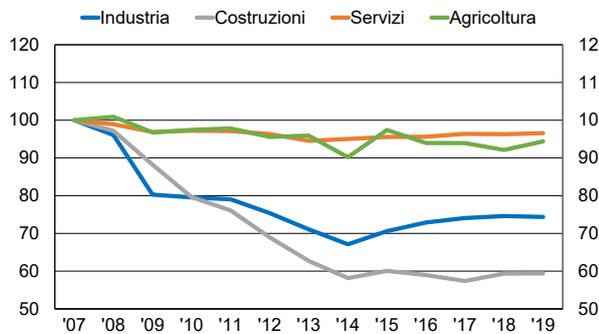


Nota: Elaborazioni su dati Istat, Conti pubblici territoriali, Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca e Ministero della Salute. L'aggregato considerato è la spesa primaria.

**Figura 2.12**  
**Valore aggiunto per settore di attività**  
*(numeri indice: 2007=100)*

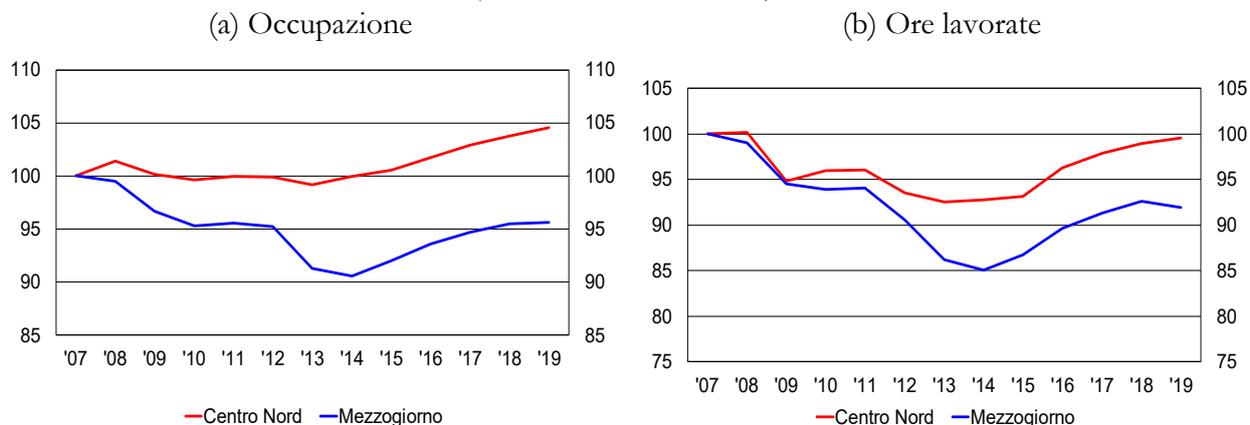
(a) Mezzogiorno

(b) Centro Nord



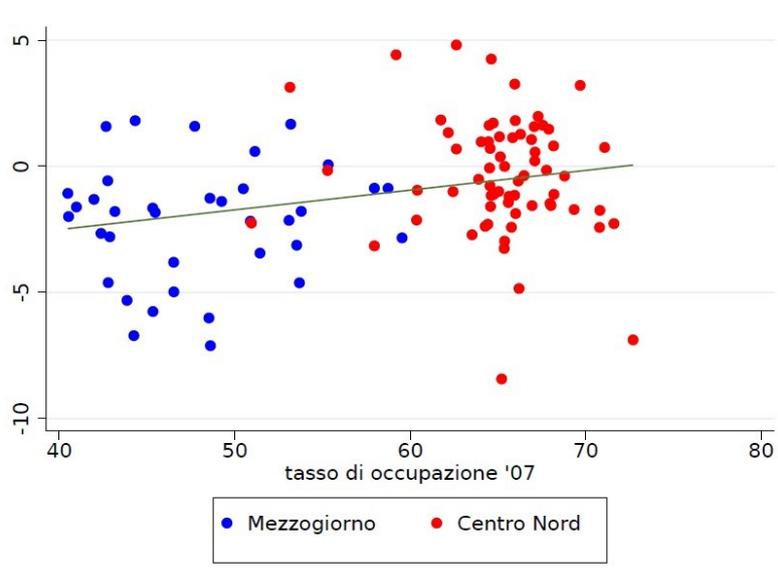
Nota: Elaborazioni su dati Istat

**Figura 3.1**  
**Il mercato del lavoro: l'occupazione e le ore lavorate**  
*(numeri indice: 2007=100)*



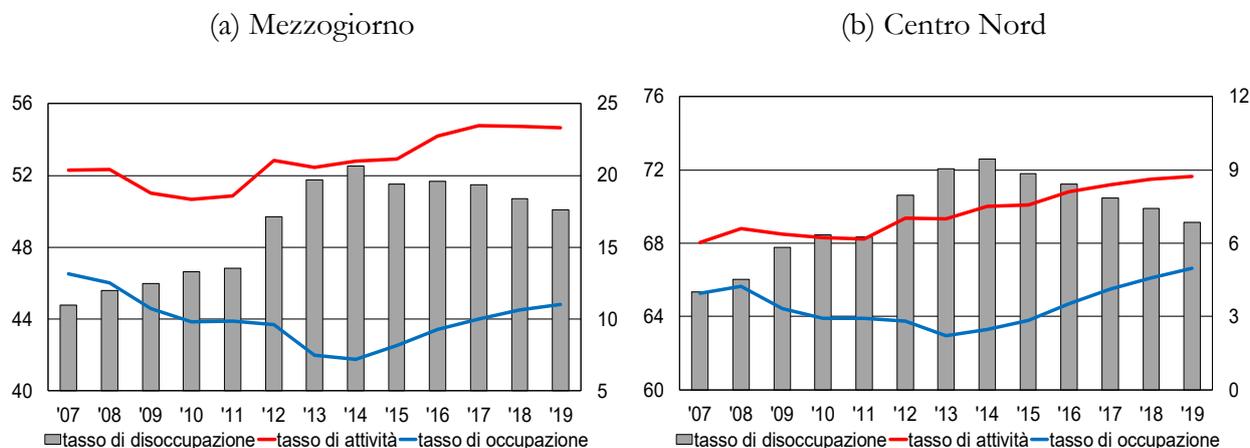
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Le ore lavorate sono definite come ore settimanali complessivamente lavorate.

**Figura 3.2**  
**Variatione del tasso di occupazione 2017-07 e tasso di occupazione nel 2007**



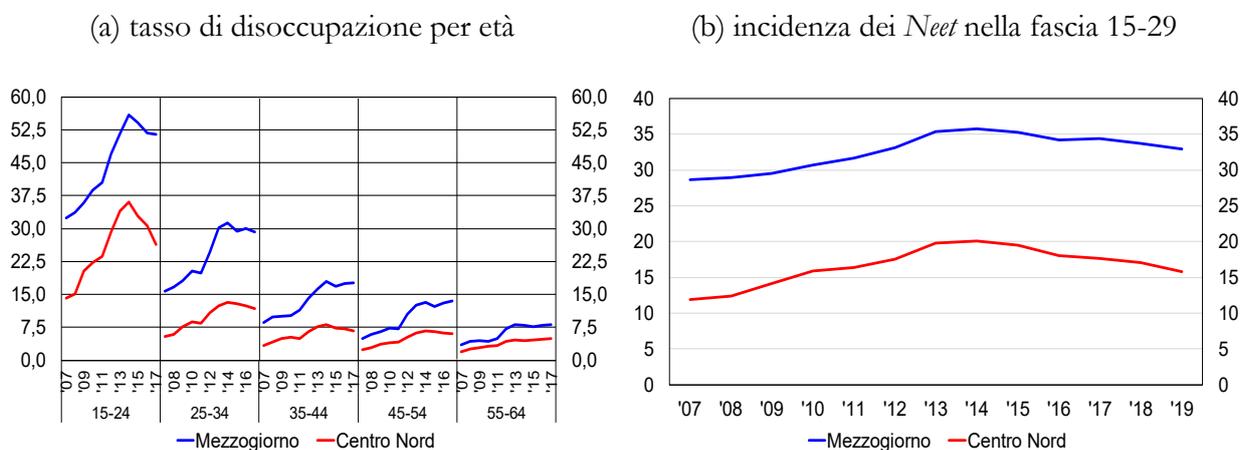
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Dati provinciali (le provincie sono state ricostruite nella configurazione a 103).

**Figura 3.3**  
**Il mercato del lavoro: tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione**  
*(valori percentuali)*



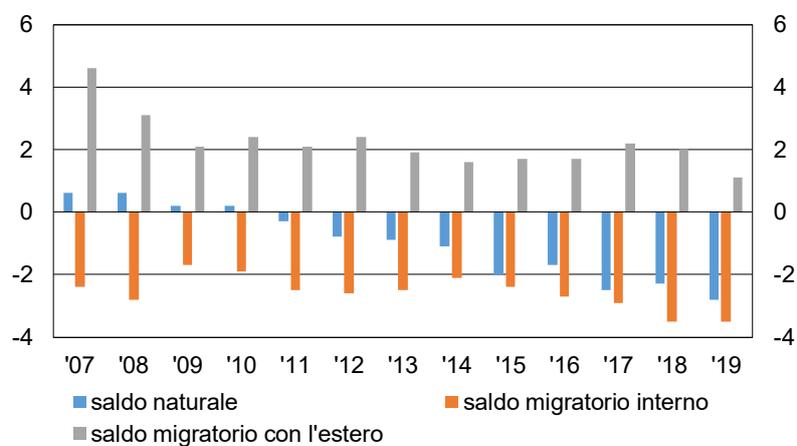
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Il tasso di occupazione e quello di attività sono calcolati sulla popolazione tra 15 e 64 anni. Il tasso di disoccupazione è calcolato sulla popolazione con più di 15 anni.

**Figura 3.4**  
**Il mercato del lavoro: tasso di disoccupazione e di *Neet***  
*(quote percentuali)*



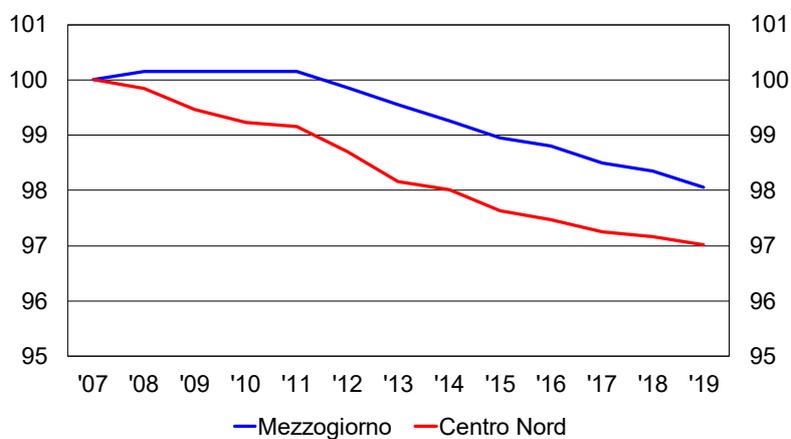
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Il tasso di disoccupazione è calcolato sulla popolazione con più di 15 anni. I *Neet* sono i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in attività formativa.

**Figura 3.5**  
**Le principali dinamiche demografiche nel Mezzogiorno**  
*(variazioni ogni mille residenti)*



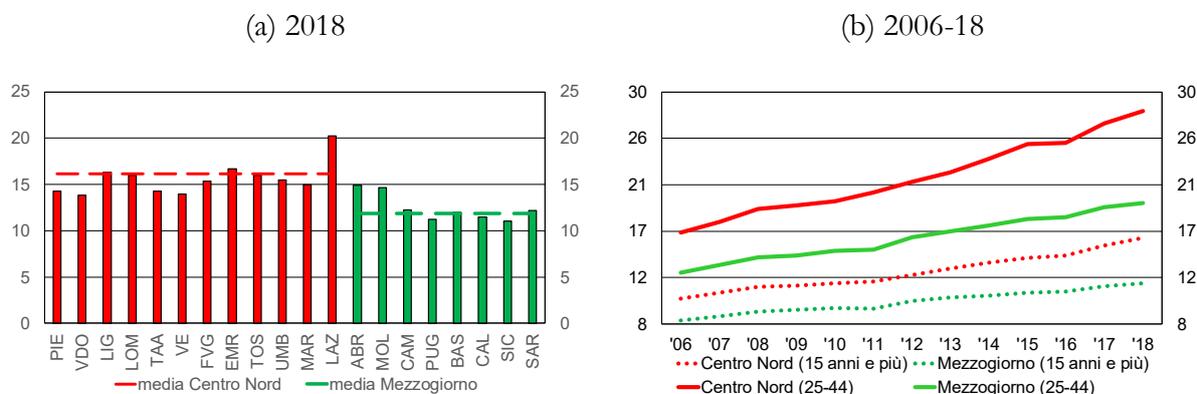
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Bilancio demografico. Il saldo naturale è la differenza tra nati vivi e morti.

**Figura 3.6**  
**La popolazione in età da lavoro**  
*(quote percentuali)*



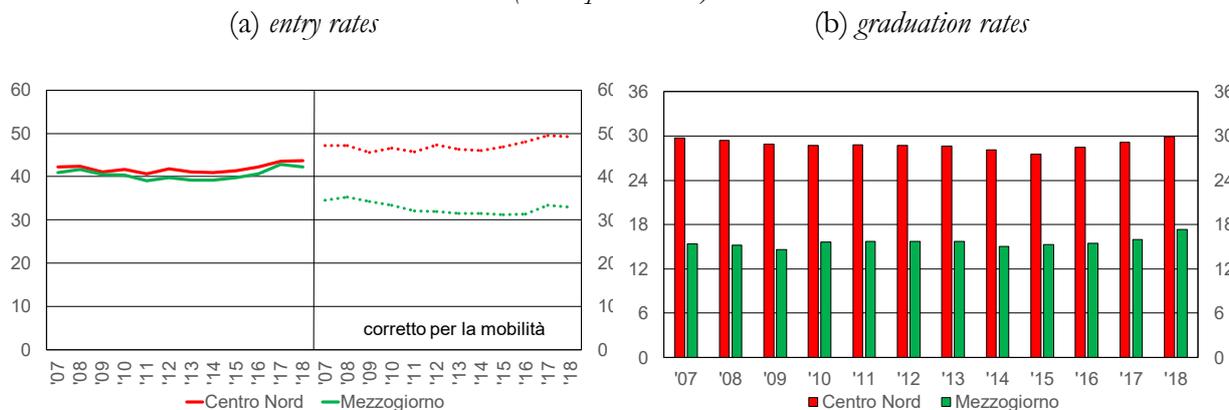
Nota: Elaborazioni su dati Istat, Bilancio demografico. Rapporto tra la popolazione 15-64 e il totale dei residenti.

**Figura 3.7**  
**Quota di laureati**  
*(valori percentuali)*



Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Le figure riportano la quota di laureati sulla popolazione residente con più di 15 anni di età e quella della fascia di età compresa tra i 25 e i 44 anni.

**Figura 3.8**  
**Indicatori di produzione di capitale umano**  
*(valori percentuali)*

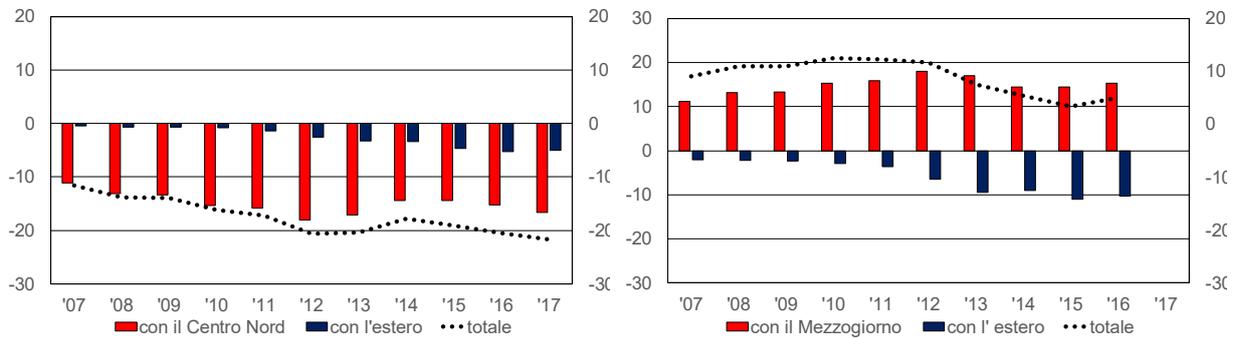


Nota: Elaborazioni su dati MIUR, Anagrafe nazionale degli studenti (ANS). L'*entry rates* è calcolato come il rapporto tra gli individui di età compresa tra i 18 e i 20 anni immatricolati presso un corso di laurea triennale o a ciclo unico e la popolazione residente nella stessa fascia di età. Le elaborazioni sono presentate sia con il criterio della residenza dell'individuo immatricolato (pannello di sinistra), sia considerando la regione dell'ateneo di immatricolazione (pannello di destra, corretto per la mobilità). In entrambi i casi il denominatore è costituito dai giovani tra i 18 e i 20 anni residenti nella macroarea di riferimento. Il *graduation rate* è calcolato come il rapporto tra il flusso dei laureati in corso o entro un anno dalla durata teorica degli studi e la popolazione di età compresa tra i 18 e i 20 anni corrispondente. Il criterio per attribuire l'area geografica al flusso dei laureati in questo caso è quello della regione dell'ateneo di laurea.

**Figura 3.9**  
**I flussi migratori dei laureati**

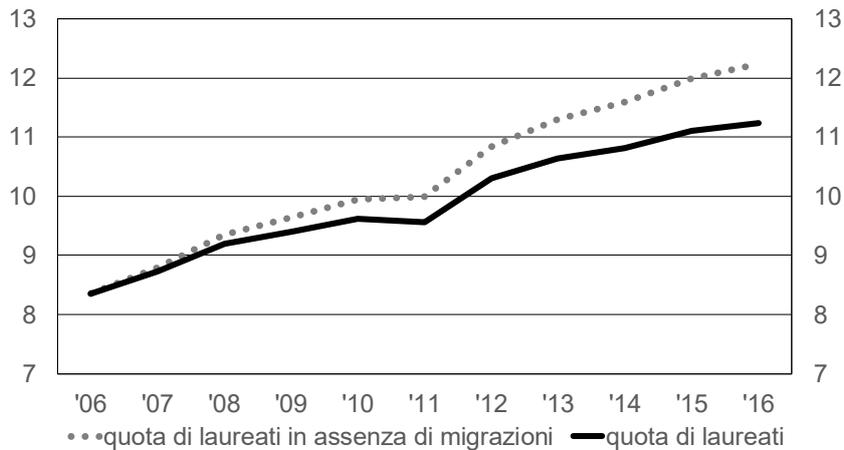
(a) saldo migratorio nel Mezzogiorno

(b) saldo migratorio nel Centro-Nord



Nota: Elaborazioni sui dati dei trasferimenti di residenza, Istat. I dati sui trasferimenti di residenza dei laureati sono disponibili solo per i residenti con cittadinanza italiana. Il saldo migratorio è calcolato come le iscrizioni meno le cancellazioni in rapporto alla popolazione residenti nella macroarea di riferimento (ogni mille abitanti).

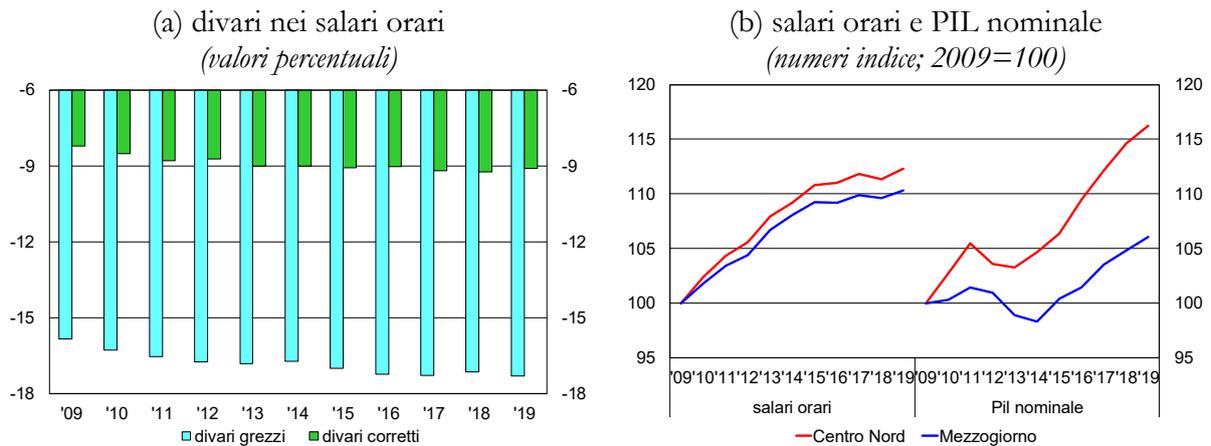
**Figura 3.10**  
**Quota di laureati nel Mezzogiorno con e senza flussi migratori**  
*(valori percentuali)*



Nota: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Trasferimenti di residenza. Dati riferiti ai soli residenti con cittadinanza italiana. La quota di laureati in assenza di flussi migratori è calcolata incrementando la variazione della quota effettiva dei laureati con i flussi migratori netti dei laureati osservati nell'anno di riferimento. La variazione della quota dei laureati in un dato anno  $\Delta \left( \frac{lau}{pop} \right)_t$  può essere scomposta in un saldo naturale  $\frac{grad_t}{pop_t}$ , un saldo migratorio  $\frac{migr_t}{pop_t}$  e un fattore di correzione che tiene conto della variazione complessiva della popolazione:  $\Delta \left( \frac{lau}{pop} \right)_t = \frac{grad_t}{pop_t} + \frac{migr_t}{pop_t} - \frac{lau_{t-1}}{pop_t} \left( \frac{pop_t - pop_{t-1}}{pop_{t-1}} \right)$ .

**Figura 3.11**

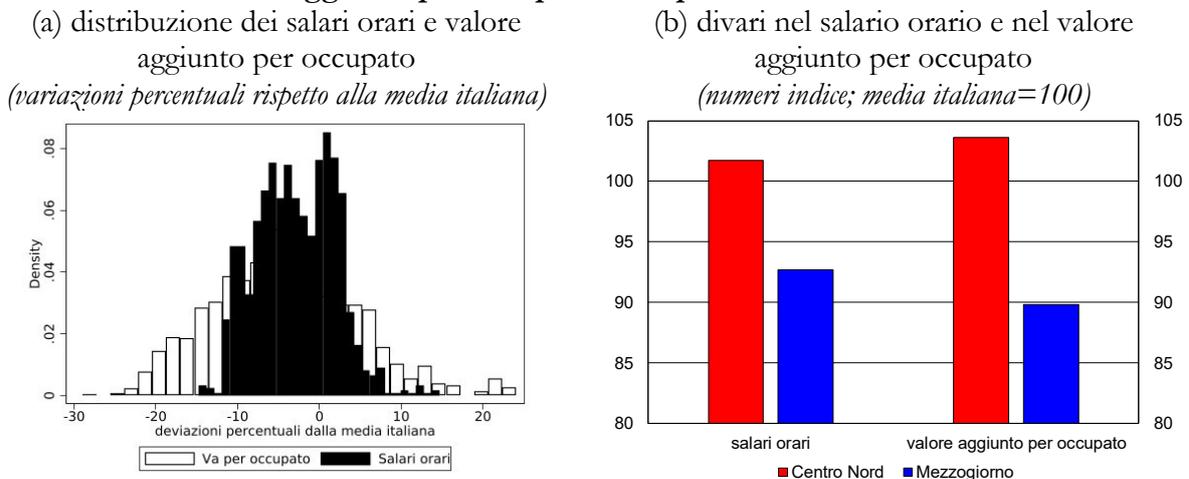
**Salari orari e PIL nominale nelle macroaree**



Nota: Elaborazioni su dati Inps e Conti economici territoriali. I salari orari nominali sono al lordo di imposte sul reddito e contributi a carico del lavoratore e al netto dei trasferimenti (CIG) e sono riferiti al solo settore privato (non considerando nell'analisi i settori sanità, amministrazioni pubbliche e difesa, istruzione). Comprendono la tredicesima, i premi di produzione e gli straordinari. I divari corretti sono depurati da genere, cittadinanza, settore, qualifica professionale, età (incluso anche il termine quadratico), caratteristiche del contratto (part-time, full time, tempo determinato e indeterminato) e dimensione dell'impresa.

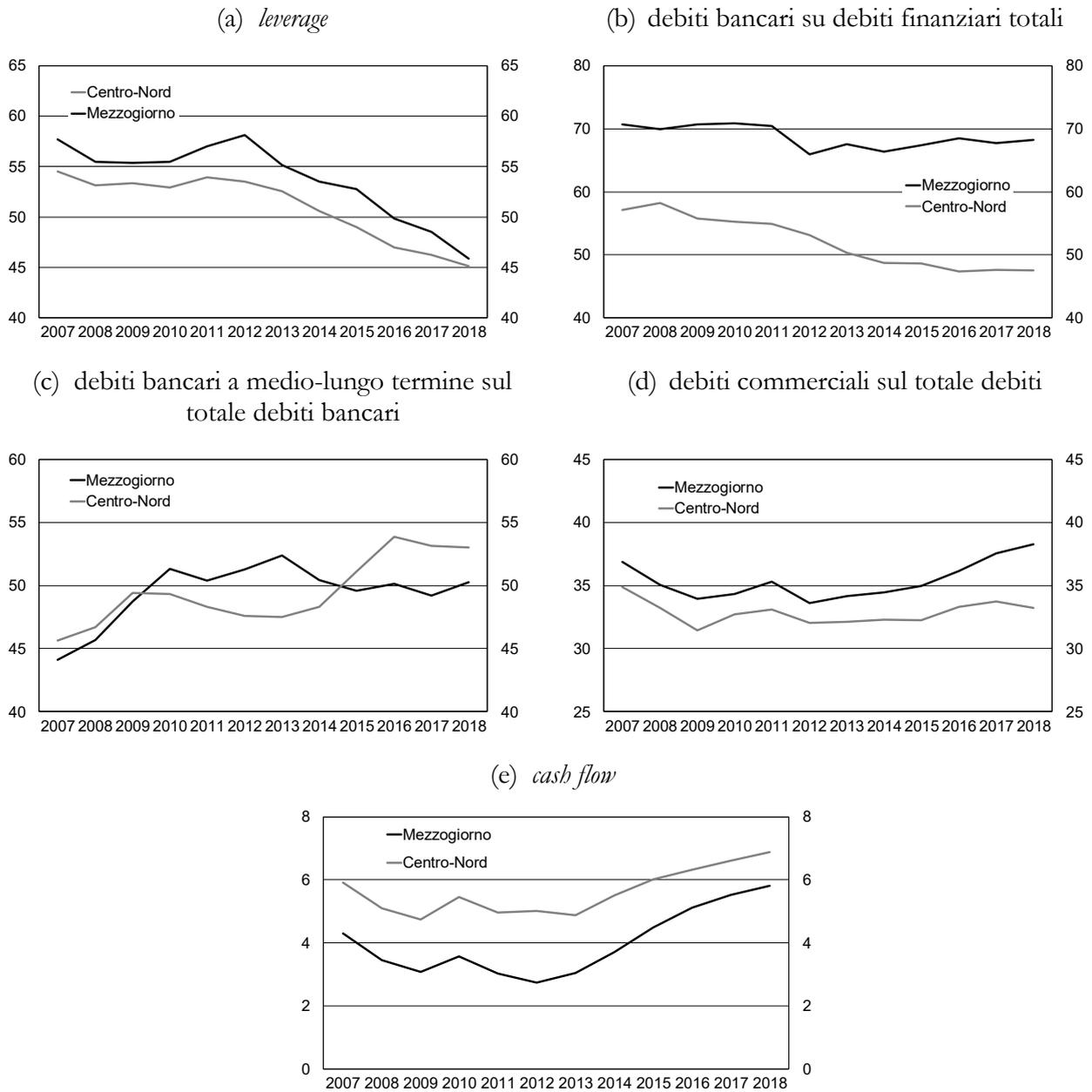
**Figura 3.12**

**Salari orari e valore aggiunto per occupato nelle province italiane e nelle macroaree**



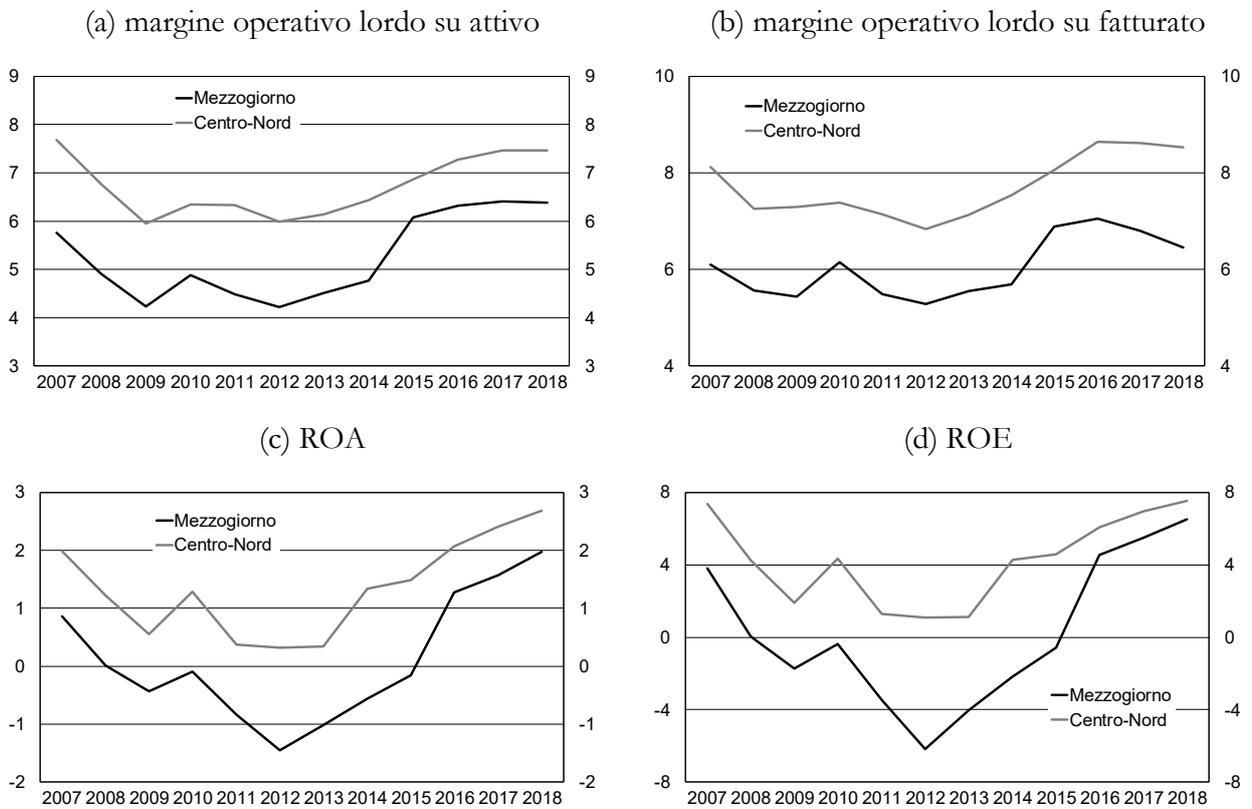
Nota: Elaborazioni su dati Inps e Conti economici territoriali. Anni dal 2009 al 2019. I salari orari nominali sono al lordo di imposte sul reddito e contributi a carico del lavoratore e al netto dei trasferimenti (CIG). Comprendono la tredicesima, i premi di produzione e gli straordinari. I salari sono depurati da genere, cittadinanza, settore, qualifica professionale, età (incluso anche il termine quadratico), caratteristiche del contratto (part-time, full time, tempo determinato e indeterminato) e dimensione dell'impresa. Il valore aggiunto per occupato è depurato dalla composizione settoriale. Il settore pubblico è stato escluso non considerando nell'analisi i settori: sanità, amministrazioni pubbliche e difesa, istruzione. La figura di sinistra riporta le variazioni percentuali della provincia rispetto alla media italiana. La figura di destra riporta la media per macroarea dei salari orari depurati e del valore aggiunto depurato negli anni 2009-2019 in numero indice rispetto alla media italiana nel periodo.

**Figura 4.1.**  
**Indicatori di struttura finanziaria**  
*(valori percentuali)*



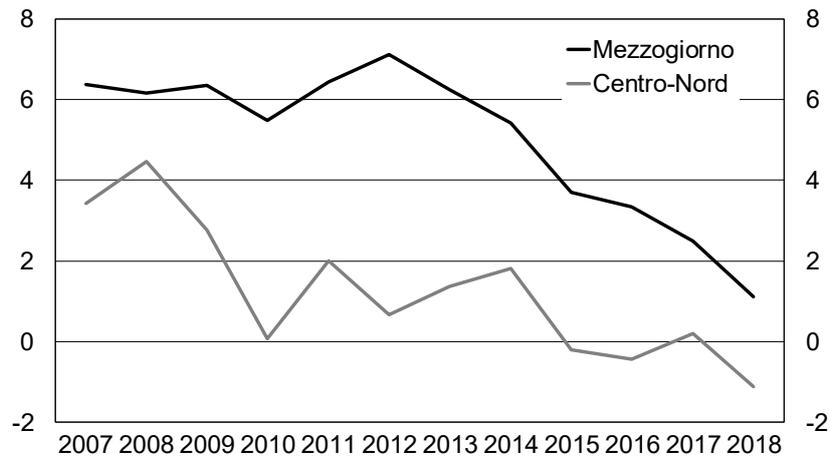
Nota: Elaborazioni sui dati di fonte CEBIL-CERVED.

**Figura 4.2.**  
**Indicatori di redditività**  
*(valori percentuali)*



Nota: Elaborazioni sui dati di fonte CEBIL-CERVED.

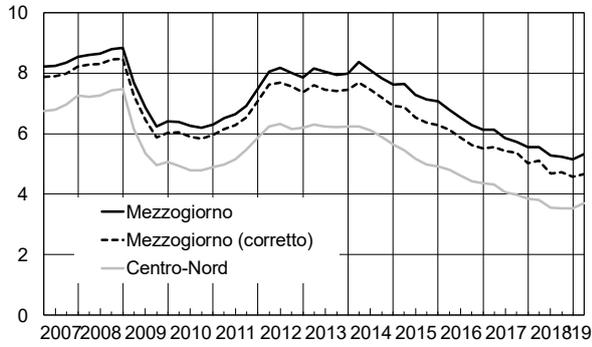
**Figura 4.3.**  
**Oneri finanziari netti sul valore aggiunto**  
*(valori percentuali)*



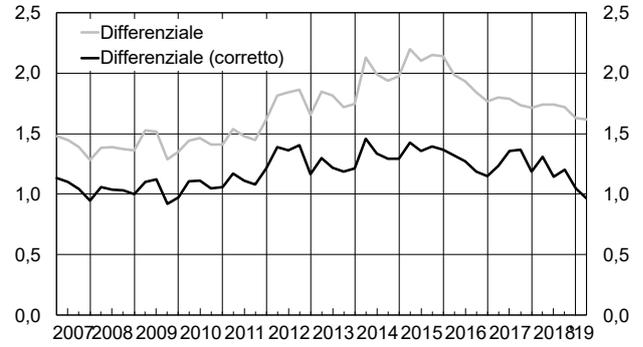
Nota: Elaborazioni sui dati di fonte CEBIL-CERVED.

**Figura 4.4**  
**Costo del credito bancario**  
*(valori percentuali)*

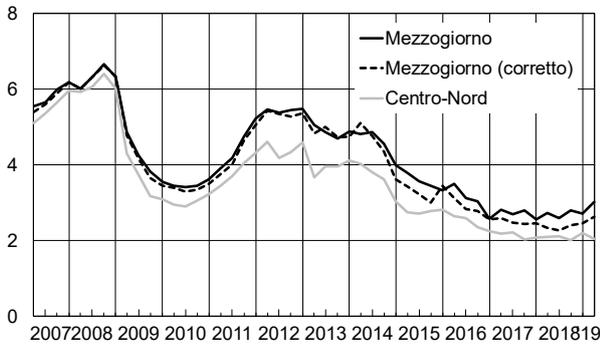
(a) tassi di interesse sui prestiti a breve termine



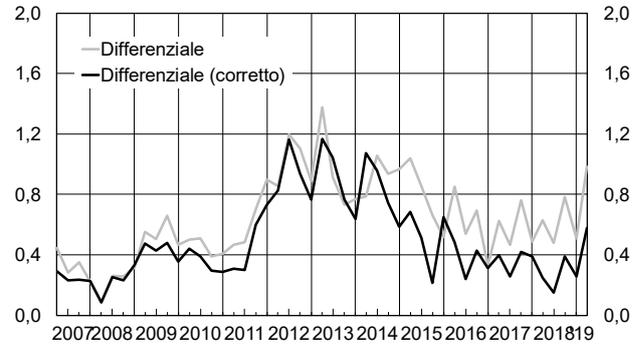
(b) differenziale sui prestiti a breve termine



(c) tassi di interesse sui nuovi prestiti a medio-lungo termine



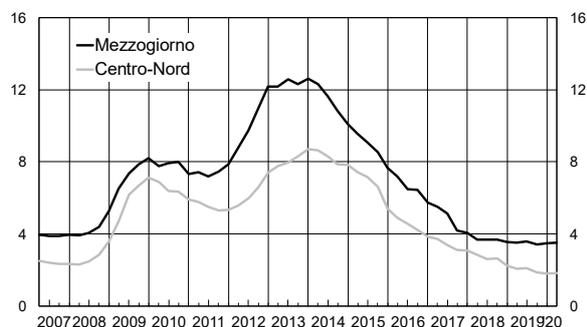
(d) differenziale sui nuovi prestiti a medio-lungo termine



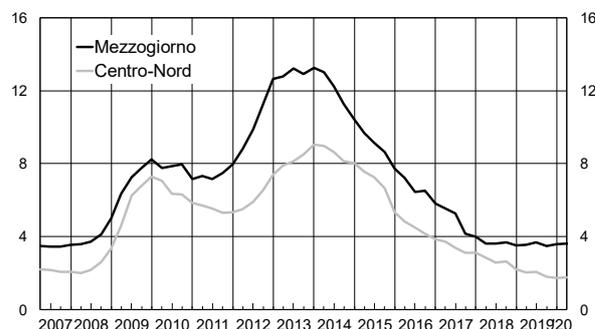
Nota: Elaborazioni sui dati Banca d'Italia, Rilevazione analitica dei tassi di interesse attivi.

**Figura 4.5**  
**Tasso di deterioramento dei prestiti bancari**  
*(valori percentuali)*

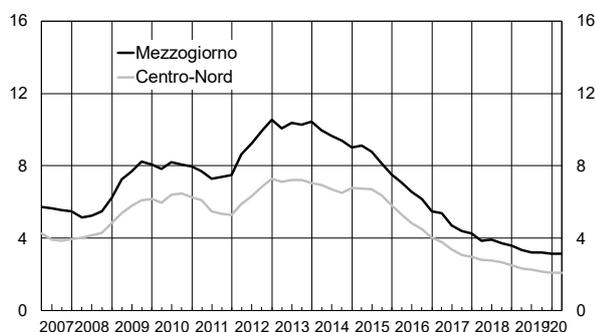
(a) totale imprese



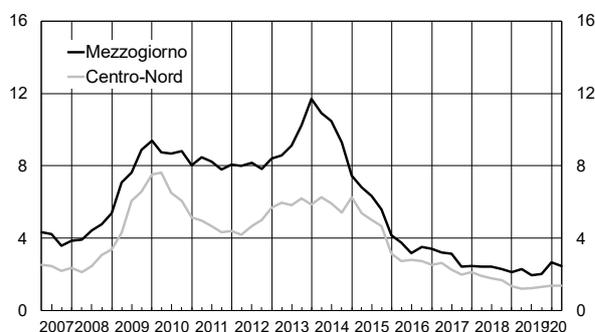
(b) imprese medio-grandi



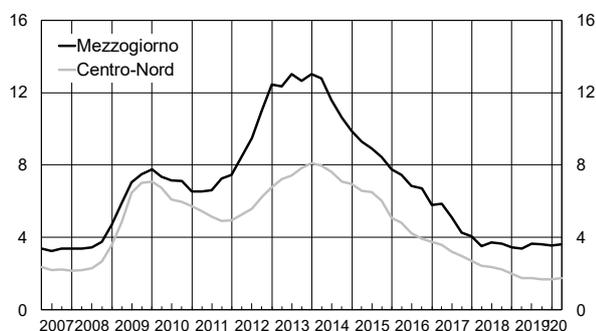
(c) imprese piccole



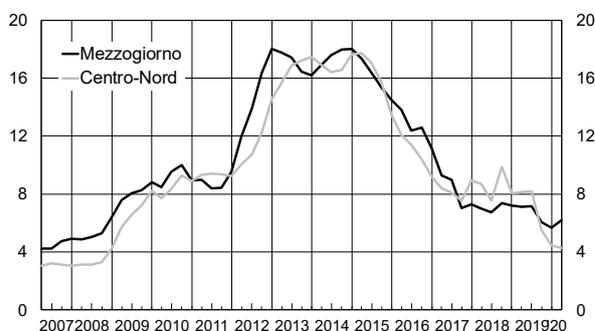
(d) imprese manifatturiere



(e) imprese dei servizi

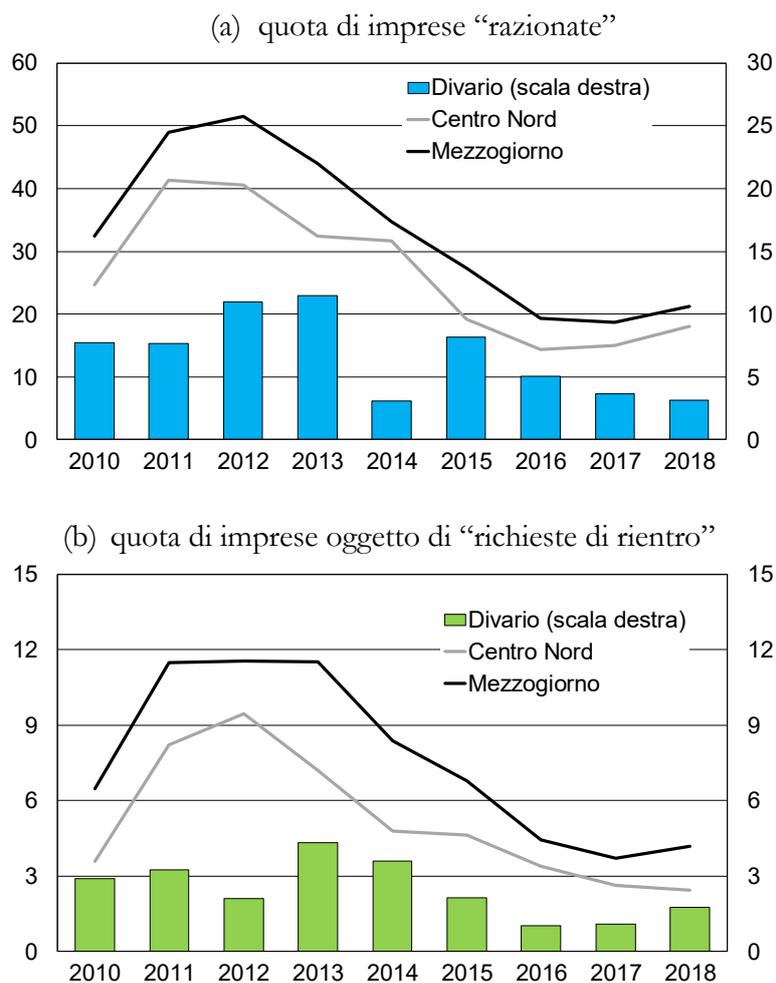


(f) imprese delle costruzioni



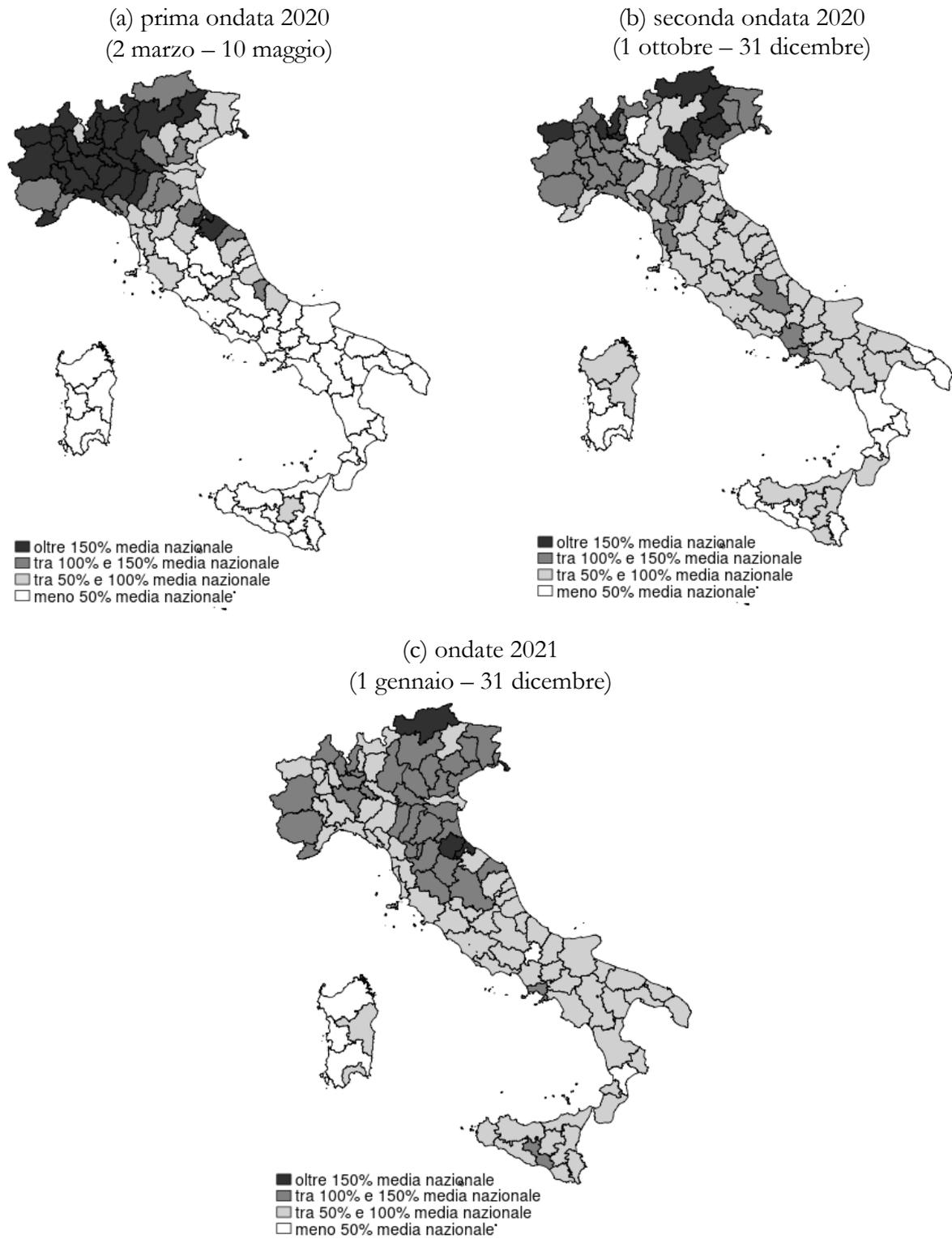
Nota: Elaborazioni sui dati Banca d'Italia, Centrale dei Rischi. Dati riferiti alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione. Gli indicatori sono calcolati come medie di quattro trimestri dei flussi di prestiti deteriorati rettificati in rapporto alle consistenze dei prestiti non deteriorati in essere all'inizio del periodo.

**Figura 4.6**  
**INVIND: Indicatori di accesso al credito**



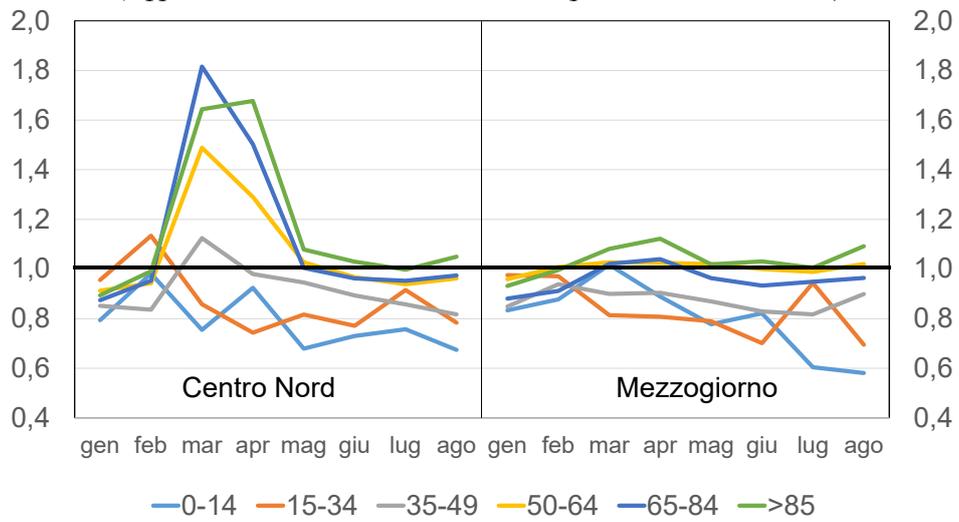
Nota: Elaborazioni sui dati di fonte *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi* (INVIND).

**Figura 5.1**  
**Nuovi casi di Covid-19**  
*(per 100.000 abitanti)*



Nota: Elaborazioni su dati Protezione civile

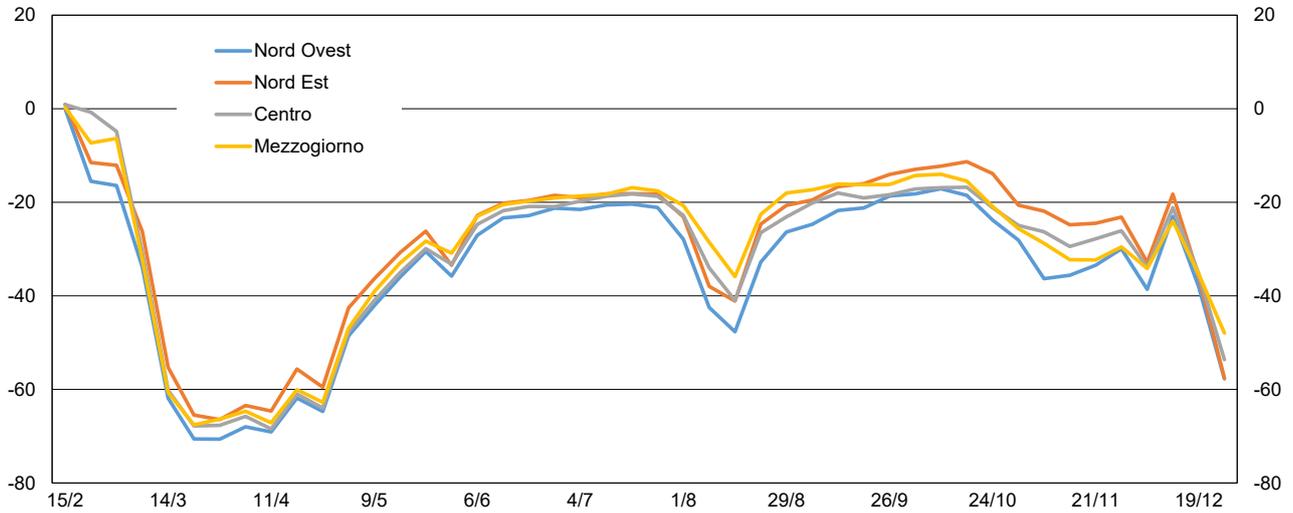
**Figura 5.2**  
**Eccesso di mortalità nella prima parte del 2020 per fascia di età**  
*(rapporto tra numero di morti nel 2020 e quello medio 2015-2019)*



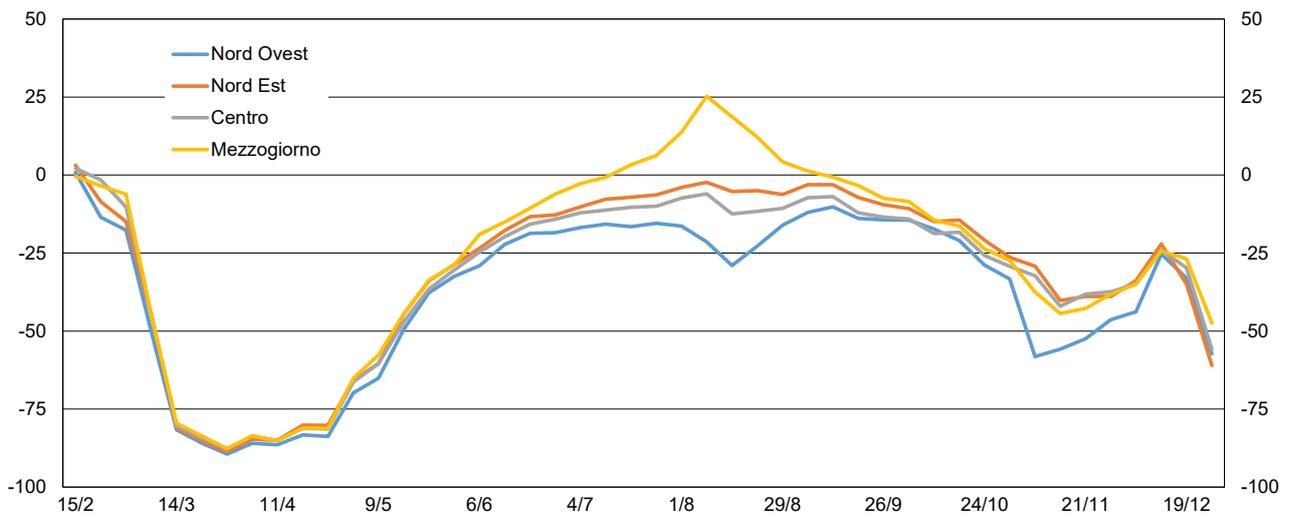
Nota: Elaborazioni su dati Istat. Si considerano i decessi per tutte le cause.

**Figura 5.3**  
**Mobilità durante l'emergenza Covid-19**  
*(variazioni percentuali rispetto ai livelli del periodo 3 gennaio – 6 febbraio)*

(a) mobilità verso i luoghi di lavoro

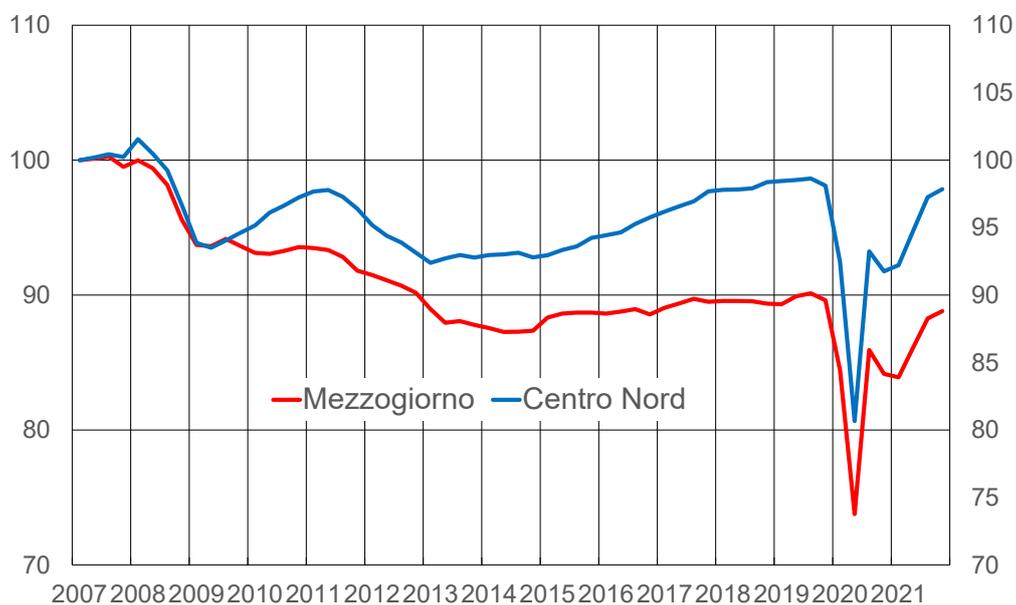


(b) mobilità per tempo libero



Nota: Elaborazioni su dati Google Mobility Report.

**Figura 5.4**  
**Andamento dell'attività economica nelle macroaree**  
*(numeri indice: 2007=100)*



Nota: L'andamento trimestrale dell'attività economica nelle due macroaree è dato dalle stime dell'Indicatore trimestrale dell'economia regionale (ITER) elaborato dalla Banca d'Italia.